

CCXLIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 1 MARZO 1973

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Mozione concernente il discorso pronunziato dal Procuratore Generale della Repubblica in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario . (48) (Continuazione e fine della discussione):

LILLIU	6341
PIGLIARU	6346
MELIS G. BATTISTA	6347
ZUCCA	6351
CATTE	6359
CONGIU	6363
GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta	6370
TUFANI	6375

La seduta è aperta alle ore 17 e 35.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Cabras - Raggio - Birardi - Congiu - Marica -

Melis Pietrino - Usai - Zucca sul discorso pronunziato dal Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Cagliari, in occasione della inaugurazione del nuovo anno giudiziario.

E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, rispondendo a interrogazioni in Parlamento sui discorsi fatti dal Procuratore generale Guarnera e vari procuratori presso le Corti d'Appello, il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Gonella, nelle valutazioni dei magistrati riguardo la sfera del legislativo, ha ritenuto che non ci sia stato abuso di potere, in quanto il dibattito si sarebbe mantenuto sul terreno giuridico e giudiziario. I magistrati, riferendo sull'attività del proprio campo nell'inaugurazione dell'anno giudiziario, hanno facoltà anche di dare orientamenti e valutare pure la volontà del legislatore, basandosi sulle esperienze della vita giudiziaria, al fine di offrire utili elementi perché la decisione del Parlamento sia il più possibile idonea all'obiettivo che si propone nell'interesse della collettività.

I pareri non sono espressione della volontà della magistratura, ma soltanto opinioni, talora discordi, che danno motivi a chi deve elaborare le leggi, pur essendo i magistrati subordinati alla legge.

Cosicchè, non si dà il caso di una invadenza della sfera del Parlamento, nè si possono legittimare provvedimenti verso chi esercita un diritto e un dovere, se lo fa con l'imparzialità dovuta.

Noi incliniamo a consentire sulla sostanza del giudizio generale dato dal Ministro del Governo nazionale, e ci pare di poterlo applicare anche al caso specifico che forma oggetto del dibattito mosso dalla mozione numero 48 dei colleghi dell'opposizione di sinistra.

Ciò diciamo però non senza fare due riflessioni di apertura nelle nostre valutazioni sull'argomento. La prima riflessione è che questi discorsi dei procuratori generali, con sottolineature critiche ed energici richiami all'ordine, si sono fatti piuttosto frequenti e insistenti negli ultimi tempi, e specie nel momento in cui il quadro politico nazionale ha cominciato un certo movimento di involuzione con tendenze restauratrici, rispetto al quale non possiamo non avvertire un certo disagio, mentre cerchiamo di esercitare una corretta azione perché non si vada oltre il livello di guardia nella condizione democratica del Paese. Non è che la magistratura abbia abdicato alla sua autonomia per porsi in un blocco con l'esecutivo; ma è nell'aria qualcosa per cui pare che si stia andando verso una omogeneizzazione di là dalla quale i poteri non concorrono più ciascuno nel proprio ambito a concretare globalmente la volontà dello Stato. E' più che una sensazione; e, dunque, giova stare avvertiti, alla difesa della libertà faticosamente conquistata per affermare i nostri diritti politici e civili.

L'altra riflessione, specifica, riguarda la constatazione che è venuto a mancare, quest'anno per la prima volta, unilateralmente e senza fondata ragione, quel dialogo fra poteri, sollecitato in passato dagli stessi Ministri della giustizia, che trovava il proprio luogo nella relazione annuale del Procuratore gene-

rale alla Corte d'Appello di Cagliari. L'esigenza è ben viva nelle parole contenute nel testo della relazione generale del 13 gennaio 1969, dell'allora Procuratore generale Alfonso Colonnese, che scrive: «In un ordinamento di libere istituzioni non è possibile contestare la validità che, nelle relazioni annuali, i procuratori generali curino di collegare il potere giurisdizionale e gli altri poteri dello Stato [anche quello della Regione] pure ai fini legislativi».

Nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in corso, si coglie il rifiuto del dialogo che si traduce in una tal quale violenza delle idee sostenute da una scrittura aspra e in insofferenza del confronto democratico che cede quasi alla polemica gratuita verso le conclusioni, riguardo alla amministrazione della giustizia in Sardegna in relazione al banditismo, della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Scrivono il Procuratore generale attuale: «Ritengo opportuno ribadire, nell'interesse della retta amministrazione della giustizia, che non è fondata nè appropriata una certa impostazione del problema del banditismo che vorrebbe collegarlo sul piano eziologico alle strutture e condizioni ambientali e proporrebbe pertanto rimedi coordinati per l'uno e per le altre».

Ben diverso l'atteggiamento verso la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna e verso il potere politico della Regione sarda, del predecessore dottor Colonnese, nei tre anni della sua permanenza a Cagliari. Nella citata relazione del '69 è detto testualmente: «Questi sono soltanto gli aspetti deteriori e appariscenti del fenomeno del banditismo. Un'indagine sulle cause, che indubbiamente sono complesse, al fine di formulare delle diagnosi e suggerire rimedi, trascende il tema che mi è assegnato, non senza rilevare anche che avrei dovuto attendere, impresa impossibile, a uno studio metodico e accurato del terreno storico-economico e sociale. Del resto, un'ampia indagine è stata compiuta dalla Commissione speciale per il Piano di rinascita della Sardegna, la quale, attraverso consultazioni di esperti, que-

stionari inviati ad enti ed organi dello Stato e della Regione, sopralluoghi, incontri diretti e dibattiti con consigli comunali e provinciali, ha acquisito una vasta e complessa mole di elementi ed ha presentato, a conclusione dei lavori, ben tre relazioni con specifiche proposte che sono già all'esame degli organi competenti. Se ciò non bastasse, qualsiasi dissertazione sull'angoscioso problema è da ritenere precluso, almeno sotto l'aspetto della correttezza costituzionale, attese le due proposte di legge d'iniziativa parlamentare presentate recentemente alla Camera e al Senato e aventi oggetto la istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla situazione economica e sociale della Sardegna, e soprattutto delle zone a prevalente economia agro-pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa, in qualche modo, connessi. E' augurabile che il Parlamento approvi celermente la legge e che la Commissione, individuata le cause, possa al più presto e incisivamente indicare per ciascun organo dello Stato e della Regione, le azioni riformatrici e risanatrici da svolgere».

Si badi che il rapporto fra Procuratore generale e Commissione parlamentare è posto in termini di una cauta riserva, o meglio d'una preclusione di giudizio del procuratore medesimo, il quale tiene presente l'aspetto della correttezza costituzionale e tende a far voti perché l'individuazione delle cause porti alle riforme di quel terreno storico-economico e sociale nel cui interno sono i comportamenti devianti, che egli si rammarica di non aver avuto tempo di studiare.

Nella relazione del 12 gennaio 1971, ancora il dottor Colonnese manifesta l'attenzione e l'apprezzamento dovuti alla Commissione parlamentare d'inchiesta e scrive: «L'indagine della Sardegna — senza perdere di vista i temi che si dilatano sino a porre in discussione, nel moderno stato democratico, la stessa funzione e le stesse attribuzioni del potere giudiziario — costituisce ugualmente il problema di tale entità da essere attualmente posto all'esame penetrante di una Commissione parlamentare d'inchiesta, la quale, a ritmo serrato, porta avanti i lavori fissati dalla legge istitutiva».

Davvero in questo confrontarsi riservato e deferente del dottor Colonnese col potere politico e legislativo, operante nell'isola come espressione del Parlamento, è pieno il contrasto con la chiusura totale del dottor Coco il quale, riferendosi all'impostazione del problema del banditismo data dalla Commissione di inchiesta, la giudica, in modo categorico e definitivo, «infarcita di troppi luoghi comuni superficiali o erronei o faziosi e [con maliziosa insinuazione verso i Commissari] quasi imbevuta di una certa omertà intellettuale o sentimentale alla Rousseau, ben più distorta e insidiosa di quella che si è attribuita, indiscriminatamente, alle persone offese e ai testimoni, alle popolazioni». Dal che, se si dovesse prendere sul serio il testo, si potrebbe ricavare l'esistenza, accanto al banditismo sardo, di un «banditismo parlamentare» o di una più ristretta «compagine» dell'assemblea, per usare un termine conforme alla nomenclatura «cochiana» del banditismo.

E come non stupirsi, mettendo a fronte testo a testo, della piena opposizione interpretativa del fenomeno deviante, fra la «dissertazione» del procuratore in carica e la misurata diagnosi del suo predecessore?

Il dottor Coco rifiuta l'impostazione del banditismo come «reazione al contrasto economico-sociale, culturale e di civiltà tra l'assetto misero e primitivo della società pastorale e le strutture della società moderna, reazione di una parte della società pastorale, che, interprete attiva della tensione diffusa e latente nella quasi totalità di essa e quindi in essa ammirata o almeno accettata per le sue "valentie", non sarebbe mai eliminata, nè sarebbe eliminabile, se non si rimuovono le cause remote e profonde, dalle ricorrenti repressioni, eccessive e persino inique, oltre che inefficaci».

Nella relazione del 13 gennaio 1969 scrive, invece, il dottor Colonnese: «L'opinione pubblica è posta frequentemente in allarme per il ripetersi con regolarità impressionante di delitti gravissimi, ispirati agli istinti più abietti e perpetrati con crudeltà e cinismo, che rivelano complessi atavici, legati a una realtà so-

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

ziale e geografica, che ormai avrebbe dovuto ritenersi evoluta e superata. Per converso, il progresso, penetrato in modo convulso, senza le modificazioni delle strutture originarie, e la suggestione della civiltà dei consumi, hanno aggravato le condizioni di fondo, accentuando le contraddizioni e gli squilibri, e facendo tralasciare il banditismo dallo schema tradizionale in quello di una delinquenza di tipo moderno. La controcultura vi è manifesta, in quanto perfetta è la simbiosi tra i delitti contro la persona e quelli contro il patrimonio».

E più oltre, testuale: «E' comunque diverso dal gangster dell'attuale civiltà tecnologica, il bandito espresso dalla società pastorale che, se pur truce e solitaria, ispirava il canto del poeta avvocato, con accenti di commosso lirismo: vasto silenzio, in fondo Monte Spada — ridea bianco nel vento sonnolento — o vespri di Natale — dentro il core ai banditi — piangea la nostalgia di te — pur senza udire le campane».

Infine, nella relazione del 12 gennaio 1971 il dottor Colonnese dichiara: «Tra le diagnosi si inseriscono considerazioni desunte dal temperamento della razza sarda, dalle condizioni agro-pastorali e, purtroppo, anche dal modo con cui funziona la giustizia, specialmente quando processi di vasta risonanza si concludono, dopo anni di custodia preventiva, con l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto. Qualche congegno della macchina giudiziaria si è inceppato o ha funzionato male; sarà ciò avvenuto nelle indagini di polizia o nel periodo istruttorio o nella fase del giudizio. La conseguenza è una sola e cioè che in un dato momento taluni risultano essere stati privati ingiustamente della libertà». «L'inefficienza giudiziaria... origina un motivo ulteriore per rendere più infrangibile la barriera dell'omertà e della paura».

Ci troviamo evidentemente in presenza di due linguaggi completamente diversi dei quali — lo diciamo con franchezza anche se con amarezza — preferiamo quello del «continentale» che si sforza di capire i problemi del nostro mondo sardo con una sensibilità democratica che gli fa dire pure, a proposito

dell'applicazione delle misure di prevenzione, risultate ridotte, nel 1971, per lo scrupolo d'una ricerca obiettiva nei tribunali e nelle Corti d'appello, le seguenti parole testuali: «Ciò è indice rivelatore di una sempre più affinata sensibilità democratica, specialmente in relazione a un istituto che è oggetto di contestazione e che qualche autorevole scrittore ha ritenuto anche in contrasto con la convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentali, ratificata dall'Italia con la legge 4 agosto 1955, numero 848».

Che cosa direbbe il dottor Colonnese di questo deciso pronunziamento del suo successore sul «fermo di polizia»? «Come la strategia bellica usa particolari ed irrinunciabili strumenti, quali lo spionaggio e la sorpresa, per insinuarsi in mezzo al nemico, occultamente e d'improvviso apertamente, strumenti analoghi, sebbene differenziati, sono ovunque a disposizione della polizia nella lotta contro la criminalità; in particolare i servizi informativi ed il fermo. Anche la legislazione del tempo fascista li prevedeva: tanto i servizi confidenziali consentiti alla polizia ma esclusi dalla prova processuale, quanto il fermo, che veniva consentito come fermo degli indiziati di reato e, distintamente, come fermo per misure di pubblica sicurezza in relazione all'esigenza d'improvvisi interventi, con i relativi interrogatori, a carico di persone inserite specialmente nella criminalità organizzata e variamente sorprese, per disorganizzarla; e sulla scorta specialmente dei servizi informativi in vari momenti dell'attività preparatoria e dell'attività esecutiva soccorreva il fermo giudiziario o l'arresto in flagranza».

Io mi chiedo se valga veramente la pena, in questa sede, di continuare in un dibattito sull'argomento, con nostre valutazioni, quando mi pare che la migliore controrelazione al rapporto dell'attuale procuratore sia proprio quella di colui che l'ha preceduto, dimostrativa di quanto opinabili siano le tesi degli uomini, all'interno dello stesso corpo al quale appartengono, con tutto il rispetto, il grande rispetto che si deve alla dignità dell'istituto che essi incarnano raffigurandolo all'esterno

della società civile e nella comunità sociale di cui fanno parte rilevante e regolante.

In fondo, le idee della Commissione rifiutate nel rapporto, si difendono da sè e vanno avanti con le loro buone gambe, ci auguriamo con passi molto spediti. Ha osservato Giuseppe Melis Bassu, in un articolo molto sereno, che la relazione del Procuratore non ha disintegrato la tesi della Commissione; se mai la requisitoria ha toccato temi e contenuti politici che gli elaboratori della Commissione e gli studi che li hanno preceduti vengono non veracemente attribuiti. Sotto questo aspetto la relazione non fa chiarezza, come avrebbe dovuto fare per la sua rilevanza ufficiale.

Apprezzamenti moralistici sulle personalità dei singoli delinquenti che niente aggiungono alla valutazione critica del fenomeno criminale isolano, vengono respinti nel rapporto del procuratore come interpretazioni primitivistiche, biologiche e pauperistiche che la Commissione parlamentare si è ben guardata dall'avvalorare.

Quando la relazione Coco nega la causa del sottosviluppo, non inficia il testo della Commissione che non porta la condizione arcaica e sottoculturale in un tipo di società sarda, o la inutilità della struttura economica, a giustificazione morale del delitto. Non le porta nemmeno come determinanti psicologiche dei processi di anomia (cioè la mancanza della giusta ricompensa dello status in una società conflittuale che si disgrega) che producono il delitto, anche se le strutture economiche e le condizioni socio-culturali sorreggono certamente i modelli di comportamento con precisi e contrastanti valori etici: lo scrive anche il dottor Colonnese.

La Commissione non condanna la repressione del delitto; condanna, invece — come non vorrebbe il Procuratore generale in carica — la repressione indiscriminata, antidemocratica, perfettamente inutile che investe le popolazioni nel complesso, a cominciare dal confino di polizia sino al fermo di polizia che l'attuale Governo nazionale, non sensatamente, vorrebbe applicare in dispregio della Costi-

tuzione e contro le libere coscienze e i sentimenti degli uomini.

La repressione indiscriminata poteva piacere soltanto al De Maistre, quando sosteneva essere superiore giustizia la reversibilità delle pene che colpisce gli innocenti per i delitti altrui, teorizzando l'origine divina del potere.

Ma dopo quel mistico «forcaiolo», detratore e colonizzatore della Sardegna ai tempi dell'assolutismo bieco di Carlo Felice (o meglio Carlo Feroce come lo chiamava il popolo), ne è passata di acqua sotto i ponti, vi sono stati tanti accadimenti e profondi rivolgimenti storici, politici, economici, sociali e anche giuridici: la presa della Bastiglia, Beccaria, la Liberazione e la Costituzione repubblicana a cui i magistrati hanno prestato giuramento di fedeltà.

Non vi sarebbe scienza se ci si sottraesse all'indagine sul rapporto tra fatto criminale e ambiente. Nel fenomeno del banditismo influiscono apporti non solo criminologici, ma anche biologici, psicologici, economico-sociologici e storico-culturali; si tratta di una remotissima società pastorale in via di dissoluzione. Con ciò non si intende giustificare moralmente il criminale, ma aiutare a capire gli umori che lo formano, insieme alla conflittualità con l'altra cultura: quella capitalistica-borghese che cerca di integrarlo, frustrandolo con la carica vettoriale dell'emulazione.

Il delitto non germina in cielo, ma si radica nel gruppo sociale in cui si produce il comportamento deviante; non vi sono vivaia separati di banditi e ladroni, ma essi fanno parte — sino a che non vengono respinti — di una cornice sociale che li protegge. I comportamenti antisociali si eliminano proprio con una ricognizione scientifica della società che li coltiva insieme a quelli normali, con mete certe e definite nell'ordine.

Certo, onorevole Medda, mi spiace che non sia presente, non ogni pastore è un bandito, ma l'insufficienza della società pastorale con certe sancite mete e altre in aspirazione verso società differenti (le burocratiche, le società dei servizi, le società iperindustriali ed altre), le tensioni di strutture culturali e

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

sociali differenti, se non avvicinate sulla frontiera di una pacifica interazione, possono provocare, nei gruppi sociali investiti da fenomeni con una imperfetta coordinazione dei ruoli, possono provocare forme di deviazione, comportamenti anomici, subculture regressive: tutte componenti possibili del cosiddetto banditismo.

Il bandito sardo non è ancora il «bandito planetario». C'è ancora un nomadismo criminale interno a passo di pecora, il che non toglie che si possa fare il salto verso il nomadismo criminale urbano a ritmo di fabbrica: ma di chi la colpa? Dell'emigrato o di chi — la classe politica, la borghesia privilegiata, il potere economico esclusivo —, lo ha costretto a emigrare?

Esiste ancora in Sardegna una fenomenologia criminale con specifici caratteri morfologici, per la irriducibilità e ciclicità dove agiscono costanti remotissime di rifiuto e di resistenza storica e culturale; questa fenomenologia è legata, come riconosce il dottor Colonnese, alle strutture socio-economiche, al tessuto storico-culturale isolano. Se vogliamo un risanamento del crimine — estiparlo è utopia — bisogna provocare un salto di qualità, occorre un mutamento qualitativo che non si ottiene con la repressione ma avvicinando lo Stato, la Regione, gli istituti democratici, recando uno sviluppo integrale all'interno di un'area depressa e subalterna. Ciò hanno riconosciuto, dinanzi alla Commissione, gli stessi capi della polizia.

Della relazione del Procuratore, non ci sarebbe da preoccuparsi se, come è stato scritto, certa stampa non stesse speculando, come è suo costume permanente, a sostegno di abusive diagnosi colonialistiche al servizio di chi ha interesse acchè le riforme delle strutture non siano fatte e che il denaro pubblico ad esse destinato prenda altra strada. Vi è il rischio che da una incauta denuncia critica del rapporto della Commissione parlamentare, strumenti legislativi e provvedimenti amministrativi appropriati vengano non soltanto ritardati ma sepolti nel profondo di Commissioni referenti e nell'intrico dei passaggi alle Camere,

a parte le incertezze delle conclusioni parlamentari, circa il rifinanziamento del Piano di rinascita della Sardegna, proposto dalla legge. E vi è anche un altro pericolo, che da una polemica giuridica e culturale, sorga una polemica politica, per cui un rifiuto e una reiezione di un certo tipo, riguardante una verifica della realtà sarda che è un fatto più rivoluzionario di quanto non appaia in un clima di razionalizzazione come l'attuale, trovi il corrispondente in una negazione da parte dello Stato centralistico, come operazione antiautonomatica.

Perché il banditismo, sia pure come «storia del male», è sempre storia della Sardegna, è questione sarda. Lo Stato italiano, sempre sordo a questa «questione» (ancor oggi nonostante le apparenze contrarie), è capace di trovare pretesti per perpetuare la sua storica «separazione» dall'isola, anche in una sortita maldestra, che viene da un'altissima cattedra dello Stato medesimo.

E' per queste ragioni di una amplificazione rischiosa di un caso limitato, che il dispositivo della mozione che impegna la Giunta regionale a rappresentare la protesta contro l'operato del Procuratore generale presso le competenti sedi, non trova consenso nel Gruppo della Democrazia Cristiana.

Ma ci trova favorevoli, invece, il giudizio positivo finora dato all'operato della Commissione parlamentare d'inchiesta e l'insistenza perché le proposte da essa fatte siano prontamente tradotte negli strumenti legislativi e in provvedimenti amministrativi appropriati.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per dichiarare brevemente il pensiero del nostro Gruppo in ordine alla mozione presentata dai colleghi del Gruppo comunista. La mozione stessa, a mio e a nostro giudizio, tende fondamentalmente ad un obiettivo di fondo. Le dichiarazioni pronunziate dal Procuratore generale dottor Coco, in occasione del discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1973 determinereb-

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

bero secondo la mozione del Gruppo comunista, l'esigenza di protestare per una presunta inframmettenza dell'alto magistrato in una volontà politica già formata e sostanziata nelle conclusioni di una Commissione parlamentare nonché in iniziative legislative già formulate.

La mozione si sofferma ampiamente e cerca di dimostrare che il discorso inaugurale del dottor Coco è, in sostanza, un vero e proprio atto politico, che invade la sfera autonoma del potere legislativo, col tentativo di sminuire e di impoverire la validità dell'indagine e delle conclusioni cui è pervenuta la Commissione parlamentare. In buona sostanza, lo spirito della mozione è che un attacco di questo tipo offenderebbe gravemente il Parlamento e rischierebbe di ritardare la traduzione in legge delle iniziative scaturite dalle conclusioni della Commissione Medici, già sottoscritta da tutti i Gruppi parlamentari, esclusi liberali e destra nazionale.

Il nostro Gruppo, certo, vede in diversi passi delle dichiarazioni dell'alto magistrato valutazioni che contrastano con il giudizio positivo e quasi unanime sull'operato della Commissione d'inchiesta e se abbiamo tutti il diritto di respingere quel giudizio diverso, ritengo, però, che abbiamo anche il dovere di rispettare le opinioni altrui, soprattutto quando queste sono espresse nell'esercizio di una libera funzione costituzionale.

In altre parole, voglio dire che il Procuratore dottor Coco, col suo discorso, a nostro giudizio non ha voluto puntare ad invadere la sfera autonoma di altri poteri costituzionali, né tanto meno, ci sembra, ad offendere il Parlamento stesso.

Diciamo invece che le sue dichiarazioni sono state in certi passi pesanti ed aspre; diciamo che soprattutto là dove esprime sostanzialmente un giudizio sul lavoro svolto dalla Commissione parlamentare, irrita non poco la circostanza che il giudizio stesso sia in linea con quello espresso dalla Destra Nazionale e si contrapponga a quello di tutti gli altri Gruppi politici.

Il fatto deve essere combattuto, certo, perché è errato il giudizio, non perché si intra-

vede una indebita ingerenza della Magistratura, nella sfera del potere legislativo. Francamente, non ci sembra che questo sia accaduto: comunque questa è la nostra valutazione.

Il potere politico non può impedire al Procuratore generale di pronunciare discorsi con giudizi anche critici, così come l'alto magistrato non può impedire a noi di giudicare inopportune le sue dichiarazioni.

Ritengo cioè che, prima ancora di soffermarci più del dovuto su un problema di non dimostrata inframmettenza, sia invece fondamentale difendere e rafforzare il diritto di tutti alla libertà di opinione.

Detto questo, per quanto ci riguarda respingiamo il giudizio del Procuratore generale dottor Coco sull'attività e sulle conclusioni a cui è pervenuta la Commissione parlamentare, considerandolo certo inopportuno sotto il profilo della sostanza politica, giacché sostiene, in pratica, una posizione di parte, quella cioè sostenuta dalla Destra Nazionale, come espressione però di libera opinione critica. Non dobbiamo essere insofferenti: affermiamo che il dissenso è una irrinunciabile prerogativa per salvaguardare e consolidare le libertà costituzionali. Per quanto ci riguarda riaffermiamo in questa sede la nostra valutazione ed il nostro giudizio positivo finora dato all'opera svolta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta ed auspichiamo che le proposte di questa trovino quanto prima il voto favorevole del Parlamento.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso-relazione pronunciato dal Procuratore generale in occasione della inaugurazione dell'anno giuridico del distretto della Sardegna, ha suscitato, per l'alta autorità rivestita da chi l'ha pronunciato, echi profondi in Sardegna e fuori. Tralascio i commenti di chi è stato sempre lontano: fatti salvi i principi generali, l'analisi del fenomeno non va fatta per astrazioni, ma sui

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

fatti concreti. Orbene, il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Cagliari, molti giudici e pubblici accusatori hanno espresso la loro contestazione a quanto, da una cattedra così autorevole, ha detto il dottor Coco.

Una prima osservazione di carattere generale viene immediata dalla lettura del citato discorso. L'alto magistrato, anzichè limitarsi ad incentrare la sua analisi critica sui temi di politica penale, sembrerebbe aver sconfinato, investendo problemi sottratti alla competenza del potere giudiziario, essendo riservati esclusivamente a quella del potere legislativo. Ma, a prescindere dai contenuti, può diversamente valutarsi il giudizio critico sulle conclusioni e proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo conclusioni che propugnano una scelta politica concretatasi in una proposta di legge all'esame del Parlamento.

Non sono però mancati i consensi che, per la fonte dalla quale provengono, non consentono dubbi sull'interesse che li muove.

La seconda osservazione investe tutta una serie di problemi sui quali si è particolarmente soffermata la relazione del Procuratore generale e che ad una disamina attenta e coerente si rivelano, in effetti, falsi problemi. Nessuno infatti ha mai contestato, e non si vede come lo si potrebbe contestare, che l'atto criminale (ci si riferisce nel nostro caso ai sequestri di persona a scopo di estorsione) vada riguardato ed inquadrato nell'ambito delle azioni fraudolente e vili insieme, suscettibili di determinare sacrificio di vite umane.

Solo un folle potrebbe scambiare i volgarismi manigoldi che pongono in essere queste nefandezze, per altruisti distributori di ricchezze, rispettosi di vecchi e bambini, leali, coraggiosi e generosi. La condanna scaturisce spontanea ed unanime da tutta l'opinione pubblica isolana, dalle categorie professionali, dalle diverse forze sociali, dalle rappresentanze politiche, sia di questa assemblea che in seno al Parlamento nazionale.

Altro falso problema sul quale si attarda la relazione è costituito dall'inutile sforzo dialettico compiuto dal Procuratore generale per

contestare che certe particolari forme di criminalità, evidenziatesi in Sardegna, scaturiscano dalla natura selvaggia e primitiva o dalle tare psichiche dei protagonisti.

Contesta ancora la relazione che la miseria possa considerarsi causa del crimine.

Ebbene, queste sono affermazioni inutilmente polemiche, posto che nessuno le contrasta e che anzi a livello scientifico e politico non trovano il conforto di alcun sostenitore.

Né meno sconcertante è la difesa che il Procuratore generale invoca, per salvaguardare l'esigenza di reprimere il delitto. E' questa una esigenza sulla cui validità non sussiste dissenso, per cui non si capisce contro chi possa indirizzarsi la vis polemica della relazione.

Né infine appare accettabile che il Procuratore generale si rivolga alle forze dell'ordine con indirizzo di plauso, che, per il modo e i termini in cui è formulato, sembrerebbe collocarsi in contrasto con posizioni di altri organi dello Stato a livello nazionale o regionale. Salvo giudizi e riserve su singoli episodi, per i quali non manca la denuncia del Procuratore generale, l'apprezzamento e la gratitudine della comunità sarda, nei confronti delle forze dell'ordine, non ha mai avuto dissonanze ed ha trovato l'unanime consenso solidale e responsabile, non solo dell'opinione pubblica, ma anche degli organi rappresentativi e ripetutamente in questa stessa assemblea.

Falsi problemi, quindi, la cui evocazione rischia di fuorviare il lettore disattento e superficiale che potrebbe inconsapevolmente essere indotto a prefigurarsi un inesistente e fantomatico contraddittore che, purtroppo, nella relazione del Procuratore generale prende, ad un certo momento, corpo fisico e veste giuridica nella Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo.

Ed è a questo punto che la relazione, travalicando i confini del pur rilevante ambito giudiziario, si pone come fatto politico e quindi suscettibile di giudizio e di critica in questa sede.

Stupisce ed allarma che un Magistrato del valore del dottor Francesco Coco possa indursi a contestare la validità delle conclusioni

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

cui giunge la Commissione parlamentare d'inchiesta, laddove afferma che, per superare la grave crisi che travaglia la comunità sarda, più che riforme della struttura economico-sociale della comunità pastorale, si abbia bisogno di leggi più severe, di procedure ben più sommarie di quelle vigenti, e, in ultima analisi, di un rafforzamento quantitativo delle forze di polizia, del loro aggiornamento tecnologico e di una più ampia sfera di poteri nella fase di indagine.

In parole più semplici, dalla lettura della relazione, sembrerebbe desumersi una vocazione alla fluidificazione delle manette. Si evoca così un modello di Stato di polizia popolato di delatori e di confidenti, in cui le misure preventive, sopravanzano e giganteggiano su quelle di giustizia per articolarsi, *mutatis mutandis*, nel confino di polizia, nel fermo di polizia, nella carcerazione preventiva e nella contestuale abolizione di tutta quella serie di norme che, rompendo le anchilosate strettoie del codice Rocco, cioè del codice nel quale il fascismo ha estrinsecato la sua vocazione autoritaria e liberticida, tendono a garantire all'innocente gli strumenti giuridici più idonei per la tutela della difesa e quindi della sua libertà.

Né, per il rilievo che assume nella parola del Procuratore generale, il richiamo al grande scrittore savoiano Giuseppe De Maistre appare molto felice, posto che questi, muovendo dall'assunto che il potere fosse di origine divina, riteneva quindi che il principe solo a Dio dovesse render conto del suo operato anche nell'amministrazione giudiziaria.

Oggi però si deve render conto non solo ai giudici dell'appello e della corte di merito, ma anche al popolo, al quale ogni potere appartiene, legislativo, esecutivo e giudiziario, ed il popolo non accetta più (né lo può accettare, noi confidiamo, questa Giunta) che il giudice si ritenga, per folgorazione divina, aprioristicamente depositario della verità processuale e perciò svincolato da precise norme di procedura, con le quali la coscienza morale della collettività ha arricchito il nostro ordinamento giuridico.

Né molto felice appare il richiamo al De Maistre ove si consideri che questi teorizzava la fungibilità dell'imputato, ritenendo essere meglio tutelato l'interesse generale con la condanna di un innocente, più che dalla possibile assoluzione di un colpevole.

Né chi vi parla può credere che un magistrato, del valore e della probità che contraddistinguono il dottor Coco, possa credere, anche per un solo momento, che egli, con il suo dire, pensasse di giungere a conclusioni così mostruose.

Poco felice, infine, il richiamo al De Maistre ove si pensi, come è stato rilevato ai giudizi così sprezzatamente offensivi, che lo scrittore savoiano, trapiantato per un breve periodo nell'Isola, ha pronunziato sulla nostra gente, giudizi che per la plumbea opacità che li qualifica, non meritano, neppure a distanza di due secoli, l'onore della citazione in quest'aula.

Ciò che mi sembra però emergere, dalla relazione del Procuratore generale, è un diffuso senso di conservazione ed una concezione autoritaria del potere giudiziario, ormai superati dall'etica giudiziaria.

La critica all'Istituto della scarcerazione automatica che, pur non risolvendo il problema delle lunghe carcerazioni preventive, impone, finalmente, un termine invalicabile all'infinito protrarsi di queste, deve respingersi nei termini più netti e categorici.

E' questa una valutazione riservata all'organo politico che si impone all'osservanza del giudice e ne limita il potere di disposizione della libertà del cittadino. Nessuno deve dimenticare l'enormità costituita da processi che, per giungere alla celebrazione, in primo grado, hanno impiegato, in certi casi, più di quattro anni, per poi concludersi con l'assoluzione degli imputati, o di gran parte di questi, con formule attestanti la loro innocenza o quanto meno il dubbio sulla loro colpevolezza. Né convincono le perplessità, affacciate nella relazione del Procuratore generale, sulle cosiddette complicazioni processuali che, in ultima analisi, si risolverebbero a favore dei criminali più scaltri ed agguerriti. Siffatto ragionamento ben si attaglia se il Magistrato partisse dal

presupposto della colpevolezza del prevenuto, mentre in effetti non è così, o quanto meno non dovrebbe essere così, sebbene esattamente il contrario: l'imputato si presume innocente sino a che non sia stata definitivamente accertata la sua responsabilità.

La sostanziale differenza tra Codice penale e di procedura penale è, per l'appunto, costituita dal fatto che, mentre il primo prefigura le ipotesi di reato e statuisce le pene da erogare pei colpevoli, il secondo fissa, a garanzia degli innocenti, le procedure che debbono essere seguite dalla polizia e dal giudice per accertare i fatti e le responsabilità.

Per la relazione queste garanzie sembrerebbero eccessive e di sostanziale favore per i colpevoli, dimenticando che, chiusi fra gli stessi spalti delle case di pena, possono trovarsi anche degli innocenti.

L'insegnamento del De Maistre in proposito non può certo giovare alla crescita della nostra civiltà giuridica.

Ma ciò che ha giustamente allarmato gli interroganti è la svalutazione, invero gratuita e sommaria, delle conclusioni cui è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità e delle zone interne della Sardegna ed in ultima analisi quella piaga sociale che affligge la comunità pastorale sarda.

Nega il dottor Coco il rapporto esistente fra le strutture economico sociali della comunità pastorale ed il delitto.

E' bene riflettere profondamente su questi concetti, prima di farsi portatori di temi sostanzialmente affidati a valutazioni soggettive, cui non fanno riscontro le moderne conquiste della scienza e della molteplice espansione delle diverse discipline che vanno dal campo sociologico a quello economico per spaziare a quelli della biologia, psicologia, psichiatria e infine della criminologia.

Come ignorare che all'origine del malesere profondo che rende possibile le esplosioni criminali e le apparenti connivenze (non complicità, si badi bene, che è ben diversa cosa) delle popolazioni, sussiste un vizio di origine concretatosi storicamente nella sovrappo-

sizione artificiosa e coattiva di un complesso organico di norme comportamentali, e cioè di un ordinamento giuridico diverso ed estraneo alla comunità dei sardi, ed in particolare a quella pastorale che aveva, peraltro, saputo elaborare norme di comportamento statale conformi alla problematica peculiare e caratteristica, nascenti dalle strutture economico-sociali della comunità pastorale?

Erani stati elaborati precetti e istituti giuridici in Sardegna, che sono certo, fra le civiltà conosciute, unici e non trovano sostanzialmente riscontro in nessun'altra esperienza tra i popoli europei. Rapporti fra gli individui, rapporti fra le famiglie, rapporti di tipo concentrico fra le comunità, capaci di creare modelli di convivenza equilibrata e pacifica, in una economia, ove il capitale e il lavoro trovano un tale temperamento, da fondersi nella stessa classe sociale.

Un corpo di precetti giuridici che poggiavano sulla forza della tradizione e del senso morale della comunità.

Tutto ciò è stato annientato e distrutto con il sovrapporsi coattivo di un ordinamento giuridico pensato, elaborato e modellato per una società diversa ed estranea alla gente sarda, ma che alla gente sarda, quanto meno inizialmente, si è imposta con la forza brutale delle armi.

La distruzione di questo enorme patrimonio morale, culturale, civile ha suscitato, come è evidente, quei fenomeni di resistenzialismo, tipici dei popoli della montagna, cui il nostro Lilliu ha offerto la luce e la passione del suo vigore scientifico. Né possiamo, senza far torto a noi stessi, dimenticare in questa sede i validi contributi che allo studio e alla comprensione di questi complessi fenomeni, hanno dato uomini del livello di Pigliaru, ed oggi con pubblicazioni sempre più incisive e penetranti, Giuseppe Melis Bassu e tanti altri.

Ed è alla loro capacità di raccordare il penoso travaglio della gente sarda alle istituzioni scientifiche di carattere generale, che si rifanno alle diagnosi di altri studiosi, se oggi noi possiamo vedere, in un quadro sistematico di alto livello culturale, la genesi, lo sviluppo e

le possibili soluzioni della criminalità in Sardegna. Ci spieghiamo perché il nostro pastore continui a vedere, nel rappresentante della forza pubblica, una estrinsecazione di un potere a lui non amico, di lui sospettoso e diffidente. Il permanere dell'anomia, cioè il distacco, o meglio mancata accettazione del precetto giuridico, da parte del pastore, per fare più frequente ricorso all'antica norma della comunità, dimostra come sino ad oggi lo Stato non sia riuscito a vincere la sua battaglia contro il resistenzialismo dei montanari, proprio perché gli ha imposto norme comportamentali, che non scaturiscono dall'interesse della comunità, di cui è protagonista e non appagano il senso etico di questa.

In questo quadro il fatto criminale in un mondo individualistico come quello pastorale, non più sorretto dal cemento della morale comunitaria, va riguardato come un fatto privato al cui verificarsi e perfezionarsi si resta estranei. Come estranea è la legge che lo punisce ed estraneo è il potere che lo persegue, non complicità quindi e neppure connivenza, ma come con felice espressione afferma Melis Bassu, «s'intorpidisce — dice lui — nella comunità, la capacità di attivo dissenso con cui spiegare le permanenti difficoltà alla repressione del delitto». Io, sull'argomento, e nello stesso senso, sono intervenuto dal 1950 ad oggi almeno quattro volte specifiche dinanzi alla Camera dei deputati e da ultimo nante la Commissione sul banditismo. Basterà mettere alla base la lunga milizia politica e morale combattuta da oltre cinquant'anni in nome del popolo sardo che io e gli altri amici del mio Gruppo rappresentiamo. Ma di questo, in modo specifico, oggi non voglio dire. Certo, sulle esigenze peculiari della nostra Isola, noi sardisti, con le parole e coi fatti, agiamo allo stesso modo a Roma ed a Cagliari, come si dimostra nella realtà.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia obbligatoria nel corso di questo dibattito una prima domanda resa ancor più necessaria da alcuni degli interventi avutisi. E la domanda è questa: era pos-

sibile, era dignitoso, era politicamente opportuno che il Consiglio regionale ignorasse le affermazioni fatte dal Procuratore generale nell'inaugurazione dell'anno giudiziario?

Credo che a questa domanda nessun consigliere, che non sia autonomista solo a parole e che solo a parole intenda difendere il prestigio e le prerogative dell'assemblea, possa rispondere negativamente. Il Consiglio non poteva ignorare la gravità delle affermazioni, la grossolanità offensiva del loro contenuto, il tono provocatorio con cui sono state fatte. E il fatto che ancora una volta non sia stata la Giunta regionale, perché ritengo fosse suo dovere, ma l'opposizione di sinistra a prendere posizione, a protestare e a provocare questo dibattito, non deve destare meraviglia, soprattutto in questa legislatura. Gli atti consiliari dimostrano che è quasi sempre stata l'opposizione di sinistra e non le varie Giunte a consentire al Consiglio il dibattito sui problemi più importanti. E valga l'esperienza di questa sessione in atto.

Tre argomenti fondamentali si devono affrontare: il discorso del Procuratore generale (e lo si fa su iniziativa dell'opposizione di sinistra); il dibattito sulla cartiera di Arbatax (e lo si fa su richiesta e su iniziativa dell'opposizione di sinistra); il dibattito sulla situazione mineraria e sulla conferenza mineraria (lo si fa ancora una volta su richiesta della sinistra). Non prendere in esame le dichiarazioni del Procuratore generale, qualunque sia il giudizio che ciascun Gruppo possa dare su di esse, sarebbe stato, a mio parere, perfino irrispettoso e offensivo non tanto per la persona fisica del Procuratore generale, quanto per l'incarico di responsabilità che egli riveste. A questa opportunità politica, anzi a quella che definisco necessità politica di una presa di posizione del Consiglio regionale, sono state mosse obiezioni persino sul piano della legittimità di discutere di questi problemi. E si è richiamata, a giustificazione di questa asserita illegittimità e inopportunità, la divisione dei poteri, per cui il Consiglio regionale con questo dibattito invaderebbe un campo riservato all'attività della Magistratura.

La seconda obiezione mossa è che non sarebbe né legittimo né opportuno, anzi politicamente da condannarsi, il tentativo di censurare la libertà di opinione di un magistrato, e in conseguenza la libertà ad esprimere queste opinioni. Invero non sorprende che queste obiezioni semplicemente assurde, infondate, come tenterò di dimostrare, provengano dal Gruppo del Movimento Sociale-Destra Nazionale, il quale, tra l'altro ha approfittato dell'occasione per rivendicare il diritto ad essere chiamato in questo modo e non nel modo più consueto e politicamente più pertinente di destra neo-fascista. Come dire? Potremmo anche in certo senso prendere atto che essere chiamato fascista o neofascista sia diventato poco gradito anche per un gruppo politico che, nel passato e nel presente, in molte circostanze non ha mai fatto mistero di essere il continuatore politico, sia pure aggiornato, dell'ideologia, dei programmi e dei metodi del fascismo. Ma poiché in politica occorre sempre chiarezza, pare a me che per il momento definire destra neofascista il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale sia soltanto doveroso, visto che organizzazioni vicine a quel partito ed uomini in esso militanti con posti di responsabilità, sono spesso responsabili di atti e di metodi tipici della violenza squadrista e fascista. Ma, a parte la provenienza, che fondamento avrebbero queste accuse di illegittimità e di inopportunità di questo dibattito? Siamo davvero noi, Consiglio regionale della Sardegna, ad invadere il campo riservato alla Magistratura o è stato, per ipotesi, il Procuratore generale ad invadere il campo del potere legislativo e del potere esecutivo? Non è difficile rispondere per chiunque sia dotato di un minimo di intelligenza e di buon senso.

E' il Procuratore generale che ha non solo invaso questo campo, ma ha attaccato, senza mezzi termini, i risultati della Commissione parlamentare e con ciò, vorrei richiamarlo in quest'aula, implicitamente ha attaccato la Commissione di questo Consiglio che ha fatto analoga indagine, e che, ancor prima della Commissione parlamentare, era giunta, per molti aspetti, alle stesse identiche conclusioni.

Siamo stati quindi noi, oltre che la Commissione parlamentare, ad essere stati chiamati direttamente in causa e ad essere attaccati e accusati, come vedremo poi, di omertà intellettuale e sentimentale con i criminali.

Ma aggiungo di più; che non meno scandalo del fatto che un magistrato si occupi di cose politiche o che i politici si occupino di sentenze sbagliate della Magistratura; la divisione dei poteri non può essere interpretata in questa forma anacronistica, che ci riporterebbe indietro di 200 anni.

E' lecito per un magistrato parlare di cose politiche, è lecito per organi politici occuparsi dell'attività della Magistratura.

Io stesso, egregi colleghi, parlando nel lontano 1967, proprio su questi problemi, così mi esprimevo circa la Magistratura: «Noi siamo abituati a parlare della Magistratura come di un'entità astratta, come di una divinità che sta in una specie di olimpo. In realtà la Magistratura, fino a prova contraria, è composta da uomini, che si chiamano per l'appunto, Magistrati e che, come tutti gli uomini, possono essere più o meno intelligenti, più o meno democratici, possono essere anche fascisti e figli di fascisti, possono essere anche i Magistrati.

OCCHIONI (P.L.I.). Anche comunisti e psiupini.

ZUCCA (Indipend.). Quindi non contesto il diritto di un magistrato di occuparsi di questioni politiche, e anche di non condividere i risultati della Commissione Parlamentare d'inchiesta. Ciò che contestiamo al Procuratore generale è il modo ed il momento in cui l'ha fatto; ciò che contestiamo al Procuratore Generale è il contenuto delle affermazioni. Che cosa sono queste relazioni annuali che si tengono all'inaugurazione dell'anno giudiziario; che cosa erano un tempo? Erano delle relazioni che si occupavano, quasi esclusivamente, dell'attività giudiziaria, delle controversie, dei procedimenti, delle sentenze, delle carenze, delle difficoltà in cui la Magistratura è chiamata ad operare; erano, cioè, dei rapporti di

attività strettamente attinenti l'azione giudiziaria.

Ma da qualche tempo non è più così, da qualche tempo queste relazioni contengono, sì, anche i dati dell'attività giudiziaria, e anche quella del Procuratore Generale di Cagliari contiene questi dati; ma questi servono soltanto come motivo e pretesto per fare discorsi politici, e il discorso del Procuratore Generale di Cagliari è un discorso prevalentemente politico, un discorso di natura politica. E' indubbio (voi sapete le mie scarsissime simpatie per i governi di centro sinistra) che il sorgere del Governo di centro sinistra dell'onorevole Andreotti abbia spinto ed incitato molti Procuratori Generali a suonare la tromba dell'adunata di tutti i reazionari italiani, e a credere giunto il momento di una svolta, non di carattere politico, soltanto, ma di carattere istituzionale. Non a caso discorsi, che definire reazionari è far loro un complimento, sono stati tenuti da vari Procuratori Generali presso le Corti di Appello, ad iniziare dal Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. Allora c'è da chiedersi, però: questi messeri a nome di chi parlano? A nome di chi ha parlato il Procuratore Generale di Cagliari. A nome personale?

No, certamente, perché si sa molto bene che le relazioni dei Procuratori Generali riguardano, o dovrebbero riguardare, l'azione di tutta la Magistratura della circoscrizione, di tutta la Sardegna, della Magistratura inquirente e di quella giudicante. La relazione del Procuratore Generale, presso la Corte di Cassazione, riguarda l'attività, addirittura, della Magistratura di tutta Italia, riguarda tutti i Magistrati italiani, quindi non sono l'espressione di un'opinione personale, almeno così non dovrebbero essere considerate, perché parlano per conto di tutti i Magistrati e a nome di tutti i Magistrati.

Ma allora chiediamoci: questa relazione è stata sottoposta alla consultazione dei Magistrati sardi? Quanti la conoscevano? Quanti l'hanno approvata? Trattandosi di un discorso politico e di una manifestazione di pensiero politico, chi vuole parlare a nome di qualcuno bisogna che prima ne abbia l'approvazione;

così si fa in generale. Nelle nostre Commissioni il relatore di maggioranza rispecchia l'opinione della maggioranza, non la sua personale; allora ecco il problema: nel momento in cui queste relazioni si trasformano da rapporti di attività della Magistratura in manifestazioni di prese di posizione politica, fatte persino, ripeto, in tono provocatorio, allora è chiaro che non si può consentire che si possa accreditare presso l'opinione pubblica che le opinioni del dottor Coco siano le opinioni di tutta la Magistratura sarda, o della grande maggioranza dei Magistrati sardi.

Sotto questo profilo i Procuratori Generali che questo fanno manifestano anche scarso senso di correttezza verso i propri colleghi, oltre che di responsabilità. La Magistratura sarda è d'accordo? E se ci fosse anche un solo magistrato dissenziente, perché egli non dovrebbe avere il diritto di esprimere le proprie opinioni nella stessa forma, nelle stesse circostanze e con la stessa solennità del Procuratore Generale? E se per ipotesi il Presidente della Corte d'Appello non la pensasse come il dottor Coco, perché non gli si consente di parlare con la stessa solennità con cui ha parlato il Procuratore Generale? Vedete che ad andare a fondo delle questioni, scavando nelle questioni, si vede subito l'enormità di quanto accade in questo nostro povero Paese.

Ecco perché contestiamo il modo, il momento e le circostanze in cui queste considerazioni sono state fatte, a parte il loro contenuto. Se egli queste cose avesse detto in una conferenza, in un articolo, in un pubblico dibattito *nulla quaestio*, al massimo, potremmo dire: « il dottor Francesco Coco è un reazionario », non sarebbe il primo e non sarebbe l'ultimo, perché questo credo che ci sia consentito di dire, che se uno è reazionario, chiunque sia, è un reazionario e si ha il diritto di dire che è tale; ma poi credo che egli ci tenga ad essere considerato così, e se ci fosse la medaglia se la sarebbe già appesa bene al petto con scritto « reazionario al 1000 per mille ».

Questo è avvenuto: ha convocato tutte le autorità politiche, amministrative, religiose; tutti sono andati e ha voluto che tutti l'ascol-

tassero, e si ascoltava il Procuratore Generale che, apparentemente, parlava a nome di tutta la Magistratura sarda. Ma, se fossi stato presente, in rappresentanza del Consiglio regionale, mi sarei alzato, ad un certo punto, e me ne sarei andato, perchè non è che non tolleri l'insulto, lo tollero quando posso restituirne tre a chi mi insulta, e in caso diverso me ne vado.

Allora che cosa c'entra la libertà di opinione, l'attacco alla mozione, che sarebbe espressione di un partito che vuole impedire di parlare, di esprimere, etc.? Ecco, non basta che ci sia scritto « gruppo MSI destra nazionale » per aver diritto a non essere chiamato neo-fascista, se poi le opinioni che esprime, per esempio sul comunismo, sono tipicamente fasciste. Idee personali anche i Magistrati ne possono esprimere, e mentre i fascisti contestano il diritto ad un Magistrato marxista, che quindi crede nella lotta di classe, e crede, in base alla teoria marxista, che lo Stato è dominato da una classe sempre, e che quindi la magistratura che fa parte di uno stato borghese è al servizio della classe borghese (non fosse altro perchè applica e interpreta leggi che la borghesia si è fatta a suo favore e a sua difesa, fino a prova contraria, mentre non è contestabile questo diritto, tutta la destra è insorta quando dei magistrati hanno dichiarato pubblicamente che ritengono la magistratura, in quanto sovrastruttura di uno stato borghese al servizio della borghesia, non al servizio di questo o quel borghese, al servizio della borghesia, ed io, invece, questo ammetto e giustifico, queste e altre opinioni di qualunque magistrato che è un libero cittadino che può esprimere le proprie opinioni, contesto però il diritto del Procuratore Generale di dire le cose che ha detto, nelle circostanze in cui le ha dette.

Questo lungo preambolo mi pare fosse necessario per eliminare alcuni dubbi che si erano potuti creare, perchè quando si parla della magistratura, ripeto, si finge di parlare di una specie di divinità; perchè quando, invece, Bianchi D'Espinosa ha espresso opinioni esattamente opposte, la destra è insorta immediatamente nei suoi giornali e l'ha attaccato, e noi

non abbiamo contestato il diritto di attaccarlo, evidentemente. Allora togliamoci queste piccole astuzie avvocatistiche; contestiamo i modi e circostanze e contestiamo i contenuti.

Ma io, in un primo momento, avevo letto la relazione così distrattamente, pensando forse anche ad altro, però man mano che leggevo (capita molte volte a ciascuno di noi, no?) mi è venuta un'immagine di quando ero fanciullo. Il patrono del paese in cui abitavo era San Giorgio. Se la memoria non mi inganna, questo San Giorgio è rappresentato nelle chiese a cavallo, piccolino, smilzo e con un grande spadone. Ricordo che da bambino non ammiravo la potenza del santo colla spada, ma tra me dicevo: « Poveraccio, deve sopportare il peso così forte di questa spada che è due volte più grande di lui »

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE CONGIU

(Segue ZUCCA) Leggendo la relazione del dottor Coco mi è venuta la stessa idea: questo uomo piccolino, smilzo e malaticcio, con questo spadone della giustizia fiammeggiante che tiene sempre in alto per colpire continuamente. E allora, quasi, quasi, in un primo momento, più che protesta mi è venuta tenerezza, come quando vedevo il San Giorgio piccolino, come quando vedevo, ripeto, la statua di San Giorgio a cavallo con quella spada immensa e lui così gracilino. Poi si potrebbero fare altre considerazioni. Si dice: « una manifestazione di megalomania dovuta a precoce senilità »; oppure un'altra tesi che si è affacciata: « una forma di esibizionismo piccolo borghese »; dico cose terribili e provocatorie purchè si parli di me. E' una forma di esibizionismo piccolo borghese. Ed io dico: ci può essere anche una mescolanza di questi fattori psicologici; ma in realtà la cosa è ben più seria. Egli ritornava da noi, tra noi, dopo tanti anni di assenza.

Leggo molti giornali, ogni giorno, come molti di voi, ma grandi fatti specifici di grandi inchieste giudiziarie, fatte nelle sedi in cui egli è stato, non ne ricordo. E' stato, sì, citato dai giornali, ma per fatti piuttosto banali: barchette con bandiera panamense ed altre co-

se consimili; cioè è difficile rappresentarselo quest'uomo come il vendicatore degli oppressi contro i criminali, però occorre dargli atto che è coerente con se stesso: era reazionario nel 1950, quando mandava in galera i contadini ed i sindacalisti per l'occupazione delle terre, — che non erano dei criminali, certamente come egli descrive nella sua relazione — e chiedeva condanne formidabili e faceva di tutto per spedirli in galera (e la gran parte li ha spediti in galera con l'aiuto della magistratura giudicante) ed è rimasto lo stesso. Credo che abbia voluto riaffermare questa sua coerenza reazionaria, in modo che i sardi, dopo 14 anni di attesa, non pensassero: « Bah, è invecchiato, chissà che non sia migliorato ». Niente, ha voluto dimostrare che il tempo passa, ma lui è rimasto come era allora.

Contestiamo i contenuti delle sue affermazioni; chiunque è liberissimo di scegliersi a proprio maestro e ispiratore chi vuole: i cristiani delle catacombe si richiamavano a Cristo, i democristiani di oggi molto meno, a mio parere: non dico che si richiamino a Papa Borghia, ma tra i due la scelta, probabilmente, viene difficile.

Quindi che un magistrato del 1973 si richiami, come altri hanno sottolineato, ad un manutengolo savoiardo buono per tutti gli usi, magistrato, ambasciatore, scrittore, filosofo — ruffiano, probabilmente — niente di eccezionale. Ed era un controrivoluzionario, questo è accertato, ma, badate bene, non è che fosse un controrivoluzionario contro Marx, Lenin o addirittura Mao, no, era un controrivoluzionario contro Marat e Robespierre, cioè contro i principi della rivoluzione francese dalla quale, come sapete, è nata la società borghese, sia pure in modi diversi da Stato a Stato. Cioè egli si richiama ad un controrivoluzionario dei tempi della rivoluzione francese. E allora, credete, la destra, tutto sommato, è stata prudente, perchè ha sì contestato che noi parlassimo di queste cose, che ne parlassimo in un certo modo, ma non ha avuto il coraggio di richiamarsi, anch'essa, a De Maistre sapendo che è un po' difficile, anche per chi è fascista, andare addirittura contro la rivoluzio-

ne francese, è difficile. E allora dei contenuti non ha parlato; padronissimo di farlo, anche qui contestiamo, naturalmente, l'occasione, il modo, perchè non è obbligatorio per tutti i magistrati sardi che si richiamino a De Maistre, ed egli parlava, in quel momento, a nome di tutti i magistrati sardi che, ripeto, ignoravano persino il testo della sua relazione.

L'attacco, alla Commissione Parlamentare d'inchiesta, gratuito, premeditato, fatto a freddo, provocatorio, perché? Forse che le statistiche dei delitti danno giustificazione? Non credo, perchè egli stesso parlando dei delitti più gravi ci ha detto che gli omicidi che nel '69-'70 erano stati 28; nel '70-'71 gli omicidi volontari, da 34 si sono ridotti a 22. Pensate invece che gli infortuni mortali sul lavoro sono passati da 48 a 60, in base alle statistiche; 22 omicidi, bene sarebbe che non ne avvenisse manco uno, ma non credo che sia una percentuale più alta di quella di altre regioni italiane (anche in proporzione alla popolazione); rapine — diminuite anch'esse, da 50 a 42 —, ma, aggiunge egli maliziosamente, nel '69-'70 erano 39, quindi sono diminuite, in confronto all'anno scorso, ma sono aumentate di tre in confronto a due anni precedenti — ma c'è da dire che c'è anche un aumento di popolazione — e si giustifica (tanto per accontentarvi). Le estorsioni, poi, devono essere diminuite a tal punto che manco ne parla, almeno in questa parte, e dice: « ma molte estorsioni non vengono denunciate perchè hanno paura ». Il che può essere vero, anzi certamente è vero, ma non credo che non vengano denunciati sequestri di persona, mi pare difficile. Che molte estorsioni possano non essere denunciate può essere vero, ma è vero in Sardegna come è vero in Lombardia, in Calabria, ed è vero per l'anno in corso come per tre anni fa, quattro anni fa; cioè le statistiche non gli offrono un pretesto per un attacco così massiccio e premeditato contro la Commissione d'indagine.

Avrei capito se gli omicidi da 34 fossero divenuti 100, sequestri di persone da 6 a 40. Ma vediamo; vediamo che — ecco il substrato delle sue affermazioni — che tutto ciò non sia causa del fatto che i politici, i 4/5 o i 9/10

del Parlamento e i 9/10 del Consiglio regionale si sono pronunciati per una certa analisi del fenomeno del banditismo o delle azioni criminali in Sardegna.

L'attacco perchè è fatto? Perchè si arriva a questo assurdo, perchè questo è il senso tradotto in spiccioli. Il banditismo in Sardegna c'è non soltanto perchè c'è sempre stato, ma perchè è obiettivamente incrementato dalla omertà intellettuale e sentimentale dei politici che, affermando che bisogna trasformare la pastorizia da pascolo brado in altro tipo di pastorizia, automaticamente giustifica i fatti criminali e i criminali; omertà intellettuale e sentimentale, questo vuol dire tradotto in parole spicciole, non già che noi sappiamo chi ha commesso un delitto e non lo denunciando (che non sarebbe omertà intellettuale e sentimentale) ma che noi, pur senza sapere queste cose, obiettivamente aiutiamo i criminali e li giustifichiamo presso la pubblica opinione, quando cerchiamo di andare a fondo del fenomeno a cercarne le radici economiche e sociali non già per lasciare impuniti i criminali, perchè è il punto debole, come dire il tallone di Achille (anche se il paragone a quell'uomo grande e grosso che era Achille è un po' stonato in confronto a lui che è piccolino). Il tallone d'Achille di questa relazione qual è? Che egli stesso è costretto a riconoscere che la Commissione Parlamentare ha affermato (ed è riportato da lui stesso): « La Commissione ritiene che di fronte ad una così alta specializzazione dei criminali... ». Perchè il fatto che ci sia l'ambiente agro-pastorale non significa che, per trasportare un sequestrato, non si possa usare una macchina anziché un carro a buoi, o il fatto che siamo in un ambiente di un certo tipo non significa che, al posto delle pecore, ingombranti e di poco valore, sia più facile e comodo sequestrare un uomo che rende di più e si può facilmente nascondere.

Specializzato, si capisce e noi lo abbiamo riconosciuto; rileggete la nostra relazione della Commissione d'indagine, queste cose abbiamo affermato « del passaggio dall'abigeato al fenomeno del sequestro di persona e dell'estorsione », specializzato, si capisce, perchè anche

il disonesto profitta dei mezzi della tecnica (l'America ha profittato della bomba atomica per fare tutto quel disastro che voi sapete). La Commissione ritiene che, di fronte ad una così alta specializzazione nel crimine, occorre un'altra e qualificata specializzazione, nell'attività di prevenzione e di repressione così da garantire il coordinamento di tutti gli organi impegnati nella lotta contro i sequestri di persona. Cioè non è vero che la Commissione Parlamentare d'inchiesta si è limitata a dire: « Diamo mille miliardi per risolvere i problemi economici e sociali », ha detto anche questo, ma ha detto anche che la polizia deve essere molto più efficiente di quanto non sia stata, che la Magistratura deve essere molto più sollecita di quanto non sia, che bisogna prevenire, non la criminalità in astratto ma gli autori dei reati, prevenire i reati e colpire gli autori dei reati. Ed io che nel '67 passavo come il maggiore difensore dei criminali dicevo, in un piccolo attacco che feci all'allora Presidente Dettori: « Dopo quanto ho detto, Onorevole Presidente, non vorrei che rimanesse anche un semplice dubbio, in quest'aula o fuori di qui, circa il nostro atteggiamento sulla prevenzione e la repressione dei reati; noi vogliamo che i colpevoli dei reati siano perseguiti, scoperti, denunciati e condannati, non vogliamo che si arrestino i surrogati dei colpevoli, quelli che prendono il sole nelle piazze, mentre i colpevoli si celano altrove (vi ricordate che era l'epoca in cui gli sfaccendati dei paesi, siccome pigliavano il sole in piazza, erano lì pronti, belli belli, andavano, li beccavano e li mandavano al confino; naturalmente i banditi erano altrove, nell'ombra dei boschi, praticamente, non li trovavano, e Mesina scappava dal carcere, nel frattempo). Capisco che è molto comodo anche per un Magistrato, oltre che per la polizia, anziché cercare i veri autori dei delitti, confinare la gente così, a destra e a manca, magari qualche avversario politico del sindaco o qualche avversario di corrente del sindaco, perchè capita anche questo. Amici miei, non è detto che deve essere per forza avversario di partito, basta che sia aver-

sario di corrente, perchè lo sviluppo, l'evoluzione sta marciando a tempo di record ».

Descrissi allora un tipo di Orgosolo che era poliometitico, che era ritenuto il capo-banda di chissà che cosa: naturalmente fu mandato, sì, al confino ma risultò poi che era falso quello che gli imputavano.

Allora ecco il tallone di Achille; Magistrati e polizia fate il vostro dovere, cercateli i delinquenti, arrestateli, non fate alla Guarino, alla Mangano, di mandare in galera gli innocenti e di lasciare liberi i delinquenti, questo è il punto; ed ecco perchè su certi delitti, su certe sentenze, su certi provvedimenti, noi prima, come commissione d'indagine del Consiglio regionale — e la Commissione Parlamentare poi — abbiamo preso posizione, perchè chi vuole lo stato di polizia per reprimere i reati comuni dimostra la propria incapacità ed inefficienza a colpire i veri delinquenti con le leggi che già esistono e che basta applicare, cioè è una manifestazione di inefficienza, di debolezza, di incapacità, praticamente.

Dov'è questa omertà? Si capisce che se un uomo concepisce il delitto all'infuori dello spazio e del tempo e dell'ambiente, così, volante nell'aria, e il castigo nella stessa maniera, che tutto proviene da Dio, che la storia la fa Dio, la giustizia la fa Dio, (meno male che i delitti non li attribuisce a Dio), si capisce che allora uno si risente, quando invece vede la gente che va, cerca di approfondire i fenomeni, di sapere le cause, di andare alle radici del male, oltrechè estirpare il male che si vede.

Ma d'altra parte un minimo d'intelligenza e di buon senso avrebbe dovuto suggerire al Procuratore Generale questa considerazione estremamente semplice: a che scopo nominare una Commissione Parlamentare di indagine se non per fare queste cose? Non si può dire che una Commissione Parlamentare può essere incaricata di andare a scoprire i colpevoli, denunciarli e di condannarli, perchè questo è il compito tipico della Magistratura e della Polizia. Se una Commissione Parlamentare d'indagine si fa, come era stata fatta prima la Commissione del Consiglio regionale, è per scopi diversi, evidentemente, da quelli tipici

della Magistratura e della Polizia; si capisce che nel corso dell'indagine si possono accertare deficienze, come noi accertammo, e dare dei suggerimenti anche per questi come li abbiamo fatti noi e li ha fatti la Commissione Parlamentare d'indagine, ma si capisce che lo scopo fondamentale è un altro, è di veder di modificare quel determinato ambiente economico-sociale che ha favorito il sorgere, l'affermarsi, il permanere di una certa situazione criminale.

Non è detto che, poi, cambiato l'ambiente, il crimine sia abolito, se domani certe zone della Sardegna passassero dallo stato attuale ad un'altra situazione, tipo Lombardia, cesserebbero i sequestri di persona e aumenterebbero le rapine delle Banche; ma ogni delitto è concatenato ad una certa situazione, perchè in Lombardia si assaltano in proporzione molte più Banche — ve ne sono anche di più — che in Sardegna, o nel Meridione in generale, mentre, per esempio, per i sequestri di persona, abbiamo una proporzione inversa. Evidentemente ci deve essere una spiegazione: ciò può essere attribuito al fatto che i delinquenti sardi sono particolarmente feroci e falsi, mentre quelli lombardi sono paciocconi... (ne abbiamo conosciuti da militari!). Secondo lui, quindi, quelle carogne milanesi che ammazzano la gente come se ammazzassero cagnolini sarebbero meno feroci e meno falsi dei banditi sardi.

In base a questa stranissima concezione, di un sardo per di più — come, giustamente, ha detto qualcuno poco fa: il collega Melis o il collega Lilliu — abbiamo cioè dei continentali tipo il Procuratore Generale precedente o tipo i molti parlamentari, non sardi, della Commissione d'indagine che alla fine si rendono conto del problema. E' omertà anche la loro? Il Ministro Medici, così bravino, delicatino... conosce i nostri problemi, ma è difficile immaginare che abbia omertà intellettuale e sentimentale verso i criminali. Abbiate pazienza, è difficile, anche fisicamente, vederlo in questo stato di omertà. Si capisce che allora oggi (non so se avete sentito il Gazzettino Sardo) — signori, i tempi cambiano — 42 clubs a Cagliari, clubs di giovani, sono stati chiusi,

12 giovani sono stati denunciati e mille schedati: mille giovani schedati! è incominciata la grande repressione, con mille giovani schedati! Dico giovani, ma anche se fossero sedicenni, ne hanno schedato mille per questo reato: frequenza di circoli giovanili. Si capisce, almeno io capisco: qui c'è l'amore per l'infanzia, se questi giovanotti avessero lo yacht a disposizione, con bandiera panamense, per fare gite in mare, anziché andare a rifugiarsi in questi circoli, male odoranti con piccole finestrelle, pieni di fumo, la loro salute ne guadagnerebbe. Avessero la possibilità di fare le gite con lo yacht, anziché andare al circolo andrebbero sullo yacht. Ma, amici miei, per collocare mille giovani sullo yacht ce ne vogliono parecchi, molti yacht e ci vuole molta tela per la bandiera panamense, che non è una bandiera facile a farsi, come voi sapete, perchè ha molti colori.

Allora, egregi colleghi, e potrei continuare, ma ve lo risparmio, allora dobbiamo occuparcene, egregio collega Lilliu, e protestare, perchè questo è un uomo pericoloso, perchè finchè fosse un filosofo, tipo De Maistre, senza incarichi, al massimo lo sfideremmo a contraddittorio, diciamo, ecco, come ai bei tempi del '48, quando il collega Dessanay aveva avuto un contraddittorio con un prete a Uras, per 12 ore di seguito... Ecco, lo potremmo sfidare a contraddittorio per 12 ore, sicuri di essere più forti di lui: alla fine muore perchè più debole e noi vinciamo.

Ma non è un filosofo, è il Procuratore Generale della Repubblica, che può indirizzare la polizia in un senso o nell'altro, oggi verso i circoli giovanili — in cui ci potrà anche essere qualche giovanotto che piglia la droga, ma a Cagliari ci sono anche quelli che la droga la spacciano e, strana cosa, quando la Guardia di finanza piomba per prenderli, sono stati già preavvisati da qualcuno, chissà chi sarà; io, Giagu, Raggio, Lilliu? Non sembriamo drogati! chissà chi avvisa gli spacciatori di droga — E' un uomo pericoloso, ecco perchè questo lo dico io che non ho peli sulla lingua: glielo potrei dire in privato, e glielo dico pubblicamente. Un intervento del Presidente della Giun-

ta, perchè il Ministro di Giustizia promuova « *ut amoveatur* », cioè per liberarci di questa presenza non gradita.

Qui ci conosciamo tutti: siamo in una piccola Isola. Se non ha lo yacht difficilmente sfugge, invece in un grande centro la cosa può essere meglio. Per pochi che siamo, dove ce ne sono cento, uno in più uno in meno non si capisce di chi sia. E' pericoloso, ripeto: oggi per i circoli, domani possono essere sezioni di partiti, organizzazioni sindacali! Quando un uomo ha l'idea che tutti noi siamo, sia pure intellettualmente o sentimentalmente legati ai criminali, sul piano della omertà alla Rousseau, amici miei tutto è possibile! tutto è possibile! E' pericoloso un uomo simile, un sardo che agisce così nel momento in cui c'è una battaglia in corso.

Badate che io non è che condivida al 100 per cento ciò che ha fatto la Commissione Parlamentare o ciò su cui ha concluso. Avrò da criticare quando se ne parlerà, così come non credo che mille miliardi, che vedo un po' distanti, siano di per sé sufficienti a far chi sa cosa. Abbiamo delle Giunte, le quali come hanno sperperato 400 miliardi, possono ben sperperarne mille nel giro di pochi anni senza fare niente! Sono capacissimi di farlo.

RAGGIO (P.C.I.). Adesso hanno fatto esperienza.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Hanno fatto esperienza quindi sono già abituali, quindi hanno più facilità di spesa.

Il fatto è che si tratta di una rivendicazione in corso: ciascuno di noi potrà dare un giudizio più o meno positivo, ma nel momento in cui noi tentiamo di riunire i sardi per avere i mezzi — e il resto, io dico — e le riforme per affrontare certi problemi, troviamo il capo della Procura che si schiera contro di noi, contro la Sardegna, contro i Sardi e dice: « ma che miliardi per fare queste cose! polizia, carabinieri e spade fiammeggianti della giustizia sempre sguainate! ». Ed è pericoloso, perchè le spade sempre sguainate finiscono per colpire anche gli innocenti: bisogna sguainare la spada al momento giusto, perchè se uno, domani,

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

si mette con la spada puntata finisce che punge nel ventre colpevoli e innocenti.

E' un uomo pericoloso, è un uomo politicamente pericoloso! E allora, con tutto il rispetto per la divisione dei poteri, si impone un intervento politico, presso il Ministro di Giustizia, sua Maestà, meglio sua Eccellenza, meglio l'Onorevole Andreotti perchè il dottor Coco sia leggermente allontanato oltre Tirreno. Credo che sia una cosa utile per tutti, anche per quelli che, senza convinzione, hanno tentato di difenderlo in questa sede.

E mi preoccupa ancora di più, perchè abbiamo avuto comandanti di Criminalpol abbastanza cretini che hanno fatto disastri in Sardegna! Abbiamo avuto comandanti di Criminalpol meno boriosi, meno presuntuosi e più intelligenti la cui presenza per merito loro, o perchè i criminali erano emigrati, è coincisa con una diminuzione dei delitti, e con l'arresto di qualche responsabile dei pochi sequestri avvenuti.

Beh! sono preoccupato, vede, signor Presidente — passo dal faceto al serio — che si allontani qualcuno che con questa intelligenza era riuscito a non pestare i calli agli innocenti e a trovare i colpevoli, col pericolo che ci venga riportato qualcuno che abbiamo già conosciuto, o di quel tipo lì: con un Procuratore così la Sardegna dovrà finire; torniamo ai tempi bui del '66-'67, ai tempi bui in cui la polizia non contava niente perchè arrestava gli innocenti e lasciava liberi i banditi, diciamo chiaramente le cose come sono.

Beh!, allora, egregi colleghi che avete avuto la bontà di ascoltarmi, in un ordine del giorno mettiamo anche la protesta: esprimiamo questa protesta perchè non si può non protestare contro chi ci insulta, contro chi ci accusa di omertà, sia pure intellettuale o sentimentale verso i banditi, mentre se una cosa può rivendicare questa disgraziata classe politica sarda è la « nessuna collusione » in nessuna circostanza col banditismo; dobbiamo rivendicare questa onestà di tutti noi e respingere questa accusa infamante. Ecco perchè la protesta è il minimo, egregi colleghi, che dobbiamo fare, protestare e fare in modo, senza

grandi clamori, che sia riportata la legalità dentro la Magistratura, che sia riportata la legalità dentro la polizia, che è agli ordini della Magistratura, e sia salvaguardato l'onore e la dignità di quest'assemblea, l'onore e la dignità del Parlamento e gli interessi del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo aver ascoltato gli interventi di alcuni colleghi in questo dibattito originato dalle dichiarazioni del Procuratore Generale Coco mi sembra che sia quanto mai opportuno e doveroso precisare e chiarire quale sia il significato che vogliamo dare ad una presa di posizione del Consiglio regionale.

E' stato affermato, mi pare, che il dibattito costituirebbe una indebita ingerenza nell'operato della Magistratura, quasi un attentato alla sua autonomia. Mi sembra di poter rispondere che, semmai, c'è stata, in questi ultimi tempi, ingerenza essa è venuta non solo dal Procuratore Generale Coco ma anche da altri Procuratori Generali nella sfera che più propriamente appartiene al legislativo, con giudizi di aspra e, talvolta, irriverente critica sull'operato del Parlamento o dell'esecutivo, giudizi che si muovono, quindi, su un terreno squisitamente politico, anche se si riferiscono a temi relativi all'Amministrazione della Giustizia. Ovviamente non contestiamo a nessun Magistrato — come a qualsiasi cittadino — il diritto di esprimere giudizi di natura politica, soprattutto su problemi che particolarmente li riguardano, ma nel caso specifico non possiamo prescindere da due ordini di considerazioni:

1) I giudizi sono stati pronunciati nel corso di una manifestazione ufficiale nella quale il Magistrato, in un certo senso, parlava a nome di tutta la Magistratura. E' per questa ragione che tali giudizi acquistano un peso ed una autorità particolare, che non avrebbero avuto, per esempio, se fossero stati espressi in una rivista specializzata. Ne abbiamo la conferma nel rilievo che la stampa ha dato alle

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

dichiarazioni e nella risonanza che queste dichiarazioni hanno avuto sulla opinione pubblica;

2) Il Procuratore è entrato egli stesso nel terreno del dibattito politico quando ha voluto condannare, con giudizi sommari e sprezzanti, opinioni ed atteggiamenti che sono stati, prima di tutto, una conquista della cultura sarda più attenta e più sensibile; che sono diventati poi uno dei fondamenti e dei principi ispiratori dell'azione politica del Consiglio regionale e del Parlamento italiano; che costituiscono oggi, per noi, una delle giustificazioni storico-politiche e la base rivendicativa per una nuova battaglia autonomistica di importanza storica, che tutte le forze politiche, autenticamente autonomistiche, sono chiamate ad affrontare in questo particolare momento.

E' veramente strana la pretesa di coloro i quali contestano al Consiglio regionale il diritto e il dovere di riaffermare, energicamente, alcuni dei principi ispiratori della propria politica, nel momento in cui tali principi vengono contestati con una presa di posizione chiaramente polemica, il cui significato politico è sottolineato ed accresciuto oltre che dalla sostanza stessa dei giudizi, dalla autorevolezza del Magistrato e dalla solennità dell'occasione in cui i giudizi sono stati pronunciati, e, infine, dalla risonanza che essi hanno avuto nell'opinione pubblica. Troviamo naturale il fatto che un Magistrato esprima giudizi politici, soprattutto su questioni attinenti all'Amministrazione della giustizia, perciò non ci scandalizziamo quando i Magistrati fanno questo nelle loro associazioni, sulla stampa, o in pubblici dibattiti. Ne hanno pienamente diritto, come del resto ne hanno diritto tutti i cittadini; semmai ci scandalizziamo quando una parte di essi, mentre in manifestazioni ufficiali, solenni e quindi parlando a nome di tutta la Magistratura, affermano anche in forma vivace e polemica nei confronti della classe politica i propri convincimenti e i propri orientamenti politici, negano poi, ad un'altra parte della Magistratura, il diritto di esprimere (e si badi in sedi non ufficiali) altri orientamenti, di seguire altri indirizzi e, per esempio, il diritto di

affermare l'esigenza di interpretare le norme del codice alla luce della Costituzione.

Soprattutto ci sentiamo molto perplessi quando da un altro Magistrato viene rivolto ai giovani magistrati democratici l'invito ad andarsene perchè essi ormai costituirebbero, in seno alla Magistratura, la mala pianta e tale invito viene rivolto in nome della apoliticità, quasi che non si sapesse che la apoliticità, in questo come in altri casi, si risolve soltanto, come giustamente osserva il Senatore Branca, in un voler fermare l'orologio della interpretazione al tempo in cui le leggi sono state emanate, e questa è, evidentemente, una pretesa politica che nasce con un carattere nettamente conservatore.

Non di dibattiti come questo che ha luogo nel Consiglio dovrebbero preoccuparsi quanti hanno a cuore il prestigio e la indipendenza della Magistratura, ma di altri fatti, di quelli che ormai si ripetono troppo spesso e che rivelano lo stato di crisi e di malessere che regna nell'amministrazione della giustizia nel nostro Paese, e fra questi fatti vorrei ricordare, appunto, le recenti prese di posizione dei vari Procuratori generali che hanno avuto rilievo e significato chiaramente politici in perfetta sintonia con le tendenze conservatrici e con gli indirizzi reazionari e repressivi affermatasi nella vita politica italiana in questi ultimi tempi.

Il discorso del Procuratore Coco, del resto, si inquadra perfettamente con gli orientamenti che i vari Procuratori, quasi obbedendo ad una direttiva comune, hanno manifestato, con l'insistere sulla necessità di nuove misure repressive, quali il fermo di polizia, con la polemica con i giudici democratici, con l'ignorare la violenza fascista e la legge che reprime il fascismo, con trascurare la violenza, gli omicidi bianchi nelle fabbriche.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue CATTE). Io credo però che non sia nostro compito, in questa sede, attardarci a confutare questa o quella tesi del Procuratore Generale; sono tesi che nascono da una concezione arcaica meramente repressiva che non vede l'uomo in connessione radicale con

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

l'ambiente e le condizioni strutturali della società in cui vive ed opera, e che quindi non vede o sottovaluta le ragioni causali o concausali nella produzione, morfologia ed evoluzione dei fenomeni della criminalità. Una concezione di questo genere, ispirata ad un chiuso conservatorismo che, a giusto titolo, può richiamarsi a De Maistre la migliore cultura sarda che ha indagato sui fenomeni del banditismo ha superato ed abbandonato da tempo. Il Consiglio regionale l'ha nettamente respinta in occasione dell'indagine sulle zone interne.

La Commissione Parlamentare che ha affrontato il problema con metodologia scientifica e con rigore di osservazioni e rilievi analitici fatti sul posto non poteva che giungere ad una interpretazione moderna ed avanzata del problema sardo e alle conclusioni che tutti conosciamo.

Se ci occupiamo di certe tesi del Procuratore Generale non è certamente perché ad esse riconosciamo alcuna validità sul piano culturale, ma perché, per le ragioni che abbiamo detto in precedenza, esse vengono ad assumere un preciso rilievo politico, particolarmente nell'attuale situazione; in primo luogo in molti settori dell'opinione pubblica, è ciò particolarmente fra le forze addette alla repressione, queste tesi, diffondendosi e senza il sostegno per lo più di una preparazione culturale, ingenerano equivoci e pregiudizi pericolosi, soprattutto per quanto riguarda il falso dilemma, che spesso viene posto, di riforme o repressione.

Si tratta di un falso dilemma, perché nessuno, fra quanti sostengono la necessità di riforme nel vecchio mondo pastorale, nessuno ha mai negato o sottovalutato la necessità e l'urgenza di una valida opera di repressione della criminalità; nessuno ha mai considerato il delinquente come una vittima dell'ambiente arretrato da trattare, quindi, con indulgenza; nessuno infine, ha pensato di poter stabilire un rapporto meccanico fra povertà e delinquenza sostenendo che i responsabili di assassini o di ricatti sono stati spinti al crimine dalla miseria o dall'urgente necessità di provvedere al proprio sostentamento. E

neppure attendiamo da un ammodernamento delle strutture arcaiche del mondo pastorale la scomparsa automatica della delinquenza; sappiamo molto bene che anche nei paesi più ricchi e più evoluti esiste ed esisterà sempre la delinquenza.

Sappiamo però che in una Sardegna in cui siano scomparse o attenuate miseria ed arretratezza, potranno scomparire quelle forme di delinquenza che all'arretratezza sono strettamente connesse, le cui gesta turbano profondamente e paralizzano la vita sociale dell'Isola, e che perciò ogni volta suonano condanna per le classi dirigenti che certi mali non sono riuscite a sanare e certi problemi non hanno voluto o saputo risolvere. La particolarità del banditismo sardo non sta soltanto nel grave turbamento che provoca nella vita sociale, di cui denuncia l'arretratezza, e non sta, è stato già rilevato, nel numero di delitti che non è superiore al numero dei delitti, dei reati che si verificano altrove; ma sta anche nelle particolari forme e metodi di repressione che la lotta contro il banditismo rende necessario.

Infine, è bene ricordarlo, tale particolarità si manifesta nella imponenza dei mezzi finanziari che lo Stato è costretto a mettere a disposizione per tale lotta. Sappiamo che lo Stato spende ben 17 miliardi ogni anno: più del doppio, è stato calcolato, di quelli che si sarebbero dovuti spendere per combattere forme di criminalità analoghe a quelle che si incontrano in altre regioni. Con le spese aggiuntive, imposte dalla repressione del banditismo sardo e sostenute, ormai, da tanti anni, quanti piani della pastorizia si sarebbero potuti finanziare?

E' questa una considerazione che deve essere tenuta presente per valutare la convenienza e la necessità di seguire varie forme di intervento e non soltanto di affermare la necessità di misure di carattere repressivo; ma vogliamo anche aggiungere un'altra considerazione: con una concezione unilateralmente autoritaria e repressiva si compromette, persino, l'efficienza e la funzionalità dell'azione e della organizzazione repressiva, perché da tale concezione discendono, inevitabilmente, metodi

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

che rendono difficile la collaborazione con le popolazioni, come del resto si è dimostrato con la esperienza del periodo fascista, e le cifre e le statistiche stanno a dimostrarlo ed è apparso chiaro anche, recentemente, con la esperienza infausta e negativa dei baschi blu, i quali tutto avevano affidato a questi metodi, a questa specie di ideologia della repressione indiscriminata. Ritengo che alla radice della scarsa efficienza dell'azione repressiva siano da indicare anche questi limiti culturali che si fanno sentire nelle concezioni di coloro che decidono dei metodi e degli indirizzi dell'azione repressiva.

Cose, tutte queste, di cui si è dibattuto, in altre occasioni, in Consiglio, e che oggi ritengo opportuno richiamare alla memoria di coloro che insistono, come il Procuratore Generale, soprattutto sulla necessità di misure repressive e vedono nel discorso sull'ammodernamento delle strutture arretrate sarde un alibi pericoloso, una diversione artificiosa e, persino, com'è affermato, ed è una affermazione estremamente grave e perfino offensiva, vedono una certa omertà intellettuale e sentimentale.

Ma la ragione fondamentale per cui il Consiglio regionale deve prendere posizione sulle dichiarazioni del Procuratore Generale Coco sta nel fatto che tali dichiarazioni negano sostanzialmente l'impostazione ed i termini delle soluzioni prospettate dalla Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna, definendone la impostazione né fondata né appropriata ed infarcita di troppi luoghi comuni, superficiali o erronei o faziosi, e quasi imbevuti di una certa omertà intellettuale o sentimentale e respingendone, sia le premesse che le conclusioni.

Come si vede, si tratta di una stroncatura espressa in un linguaggio altezzoso e perfino irriverente ed offensivo, non solo nei confronti della Commissione parlamentare, ma, è evidente, anche del Consiglio che certe tesi aveva sostenuto già da lungo tempo. Se si considera che le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sono la premessa e la giustificazione per le proposte di legge già presentate al Parlamento e dirette ad ottenere il

rifinanziamento del Piano di rinascita, e costituiscono, quindi, anche la base storico-giuridica, il fondamento politico per la battaglia autonomistica nella quale ci sentiamo impegnati per ottenere l'approvazione delle proposte di legge, a nessuno può sfuggire la gravità della presa di posizione del Procuratore Generale.

Qualcuno potrebbe osservare che a dare peso alle tesi del dottor Coco sarà proprio il dibattito del Consiglio regionale. Rispondiamo che un peso politico le dichiarazioni lo hanno per l'autorevolezza del Magistrato e della sede in cui le tesi sono state enunciate, per il rilievo che esse già hanno avuto presso l'opinione pubblica. Perciò, il Consiglio non può tacere. Sulla correttezza o meno delle dichiarazioni si pronunceranno gli organi della Magistratura ma il Consiglio deve pronunciarsi prima di tutto per un atto di doverosa solidarietà con la Commissione parlamentare, la cui opera e le cui proposte rappresentano veramente una tappa di importanza storica nella vita del popolo sardo, per le nuove prospettive che esse aprono alla nostra Isola.

In secondo luogo le dichiarazioni del dottor Coco rappresentano un grave colpo, ed obiettivamente, non credo intenzionalmente, un cattivo servizio per la causa autonomistica e per la battaglia rivendicativa che stiamo per intraprendere, perché mette in dubbio e cerca di distruggere la giustificazione ed il fondamento storico-politico della rivendicazione stessa. E questo noi non possiamo permetterlo, altrimenti il nostro atteggiamento potrebbe apparire debole e pavido, ed in ultima analisi, autolesionistico. Siamo anzi convinti che la nostra protesta deve essere chiara e ferma e deve anche costituire l'avvio per tutte le forze politiche progressiste per una azione immediata, vasta ed energica per la riaffermazione solenne e la divulgazione della importanza storica-politica dell'opera e delle conclusioni della Commissione parlamentare, così che esse diventino l'impegno di tutti i sardi perché si traducano in viva realtà le prospettive indicate dalla stessa Commissione, e perché le proposte di legge formulate da questa ultima, dibattute e perfezionate dalle forze politiche isolane,

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

corrispondano pienamente ai bisogni del popolo sardo, ed alla particolarità dei suoi problemi. Questa è la proposta che i socialisti avanzano e si augurano che possa trovare espressione in un documento che interpreti la volontà delle forze politiche disposte a portare avanti la battaglia autonomistica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

CONGIU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, credo che il Consiglio regionale nel valutare, sul piano politico, il fatto che ha dato luogo a questo dibattito ed alla mozione che lo ha provocato, debba innanzitutto stabilire se sul piano della competenza l'atto con il quale il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Cagliari ha testimoniato un proprio apprezzamento sulla situazione della criminalità in Sardegna, debba considerarsi un atto di ufficio e come tale soggetto a particolari valutazioni e quindi a più prudenti e cauti apprezzamenti da un altro potere quale noi siamo, o se invece ci troviamo di fronte ad una posizione politica, prevalentemente politica, di cui si è fatto portavoce e veicolo quell'Istituto per affermare non già un compito rientrante in quelli che di ufficio andavano assolti e che, dunque, in qualche modo risultavano coerenti alle proprie funzioni, bensì, una scelta discrezionale, di quella discrezionalità, appunto, che contraddistingue gli atti politici e dunque consente all'esterno, ai poteri diversi da quello che lo pronunzia, un giudizio di opportunità, cioè un giudizio politico.

Ora, qualche collega ne ha fatto cenno, ma l'argomento mi sembra meriti più attenzione. La legge sull'ordinamento giudiziario non obbliga il Procuratore Generale della Repubblica a fare la relazione, non lo obbliga, onorevole Lilliu. La legge sull'ordinamento giudiziario prevede che il Consiglio Superiore della Magistratura può disporre che il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, i Procuratori Generali presso le Corti di Appello, riferiscano nell'Assemblea generale di tutte o

di alcune Corti, per la cerimonia dell'inaugurazione dell'anno giudiziario sull'amministrazione della giustizia. Questa è la formulazione della legge. Il che sembrerebbe mettere a disposizione — appunto, di quella discrezionalità alla quale mi richamavo per sottolineare la validità e l'opportunità di agire senza cautele e senza prudenze da parte del nostro Consiglio — una possibilità dipendente da un orientamento del Ministro di grazia e giustizia o del Consiglio superiore della Magistratura, che va dimostrato ci sia stato, onorevole Giagu ove questa possibilità venisse orientativamente concessa, può avvalersene per un contenuto che sia di puro riferimento all'Amministrazione della giustizia.

Credo che a tutti noi sia presente — coloro i quali fanno professione di giureconsulto meglio di me certamente potranno sottolineare questo aspetto, — che la consuetudine, di far tenere questa relazione dai Procuratori Generali nel momento della cerimonia dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, si riferisce ad un ordinamento giuridico diverso da quello nel quale oggi siamo. Si riferisce all'ordinamento giuridico in cui, in passato, il Pubblico Ministero esercitava le sue funzioni sotto la direzione del Ministro della Giustizia: la relazione era, in pratica, lo strumento attraverso il quale il Governo poteva far sapere a quella Assemblea generale di tutte o di alcune Corti, convocate per la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, come avrebbe gradito vedere amministrata la giustizia, nell'ordinamento del deprecato regime.

Oggi esiste un Consiglio Superiore della Magistratura, dal quale il Pubblico Ministero direttamente deriva la propria legittimità: dunque questa cerimonia è una cerimonia che si svolge per la vischiosità che in Italia hanno tutte le cose che hanno, in ermellino e tocco, volontà di esprimersi secondo tempi passati.

E', dunque, opinabile se in generale i Procuratori Generali abbiano a fare questa relazione, e comunque è da accertare se il Consiglio Superiore della Magistratura abbia dato disposizioni in ordine a questa cerimonia. Comunque resta incontestabile che l'uso di questa facoltà, il contenuto che a questa facoltà il

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

Procuratore Generale di Cagliari ha dato, è una scelta politica, e per questa strada, il Procuratore Generale della Repubblica, appartenente a quell'ordine che l'articolo 104 della Costituzione stabilisce essere autonomo ed indipendente, è sceso in campo con una scelta politica, utilizzando lo strumento di cui era investito per altra funzione e nell'ordine diverso da quello nostro; a contestare, dunque, a misurarsi con il potere politico di cui noi siamo rappresentanza e depositari, con il potere legislativo e con quella parte di noi che rappresenta il potere esecutivo. Questo fatto va contestato in modo preciso.

Altri colleghi, per vie differenti, sono giunti alla stessa conclusione. Molti, e tra essi qualcuno persino in buona fede, ritiene che sia la mozione presentata dal nostro gruppo, e l'intero nostro dibattito, una intromissione in un potere sovrano, autonomo ed indipendente che, anzi, la Costituzione preserva con particolari guarentigie perché così resti a sollievo di tutti o a presunto sollievo di tutti.

In realtà, invece, l'invasione di campo è fatta dal Procuratore Generale della Repubblica, e di essa deve rispondere. Non si adonti, dunque, né chi lo ha difeso né chi ne indica le preoccupanti implicanze, se il Consiglio regionale della Sardegna o in altre sedi, altri istituti o rappresentanti di altri istituti, contestano la discrezionalità politica di cui si è fatto strumento e, se volete, strumento arbitrario, questo Procuratore con il suo comportamento è sottoponibile, in quanto tale — se non ad un giudizio di disciplina, quale quella che perfino qualcuno tra noi avrebbe potuto individuare — certamente a un giudizio politico, per quello che ha fatto, non per quello che ha detto. Cioè di aver assunto una facoltà ed una opportunità e per averla utilizzata.

Aggiungo che, come è noto, il Procuratore della Repubblica ha dato sulla materia intorno a cui ha riempito la propria relazione, una intervista ad un giornale, ad un quotidiano di Torino, in cui quelle determinate parti di contenuto che tanto motivo di preoccupazione prima, ed anche di discussione e di rifiu-

to poi, hanno determinato in noi, sono, diciamo così, appesantite, portate avanti con sottolineature estremamente gravi, a mio parere, fino a determinare persino nel giornalista, la convinzione che, a seguito di questo fatto, particolarmente incisivo e per la fonte da cui promanava e per le cose che da quella fonte venivano dette, testualmente la Commissione parlamentare di inchiesta sarebbe stata portata a ricredersi su gran parte delle conclusioni alle quali essa era giunta.

Il Procuratore Generale Coco ha fatto un errore, e bisogna che lo capisca. Ha fatto un errore grave e bisogna che lo comprenda. Naturalmente, se troverà una Assemblea disposta a sottolineare che si tratta di un errore politico grave.

Non desideriamo poi in modo polemico rintracciare altre tracce nella sua biografia, e perfino polemicamente non desideriamo contrapporre altre fasi assai meno chiare della attività che può avere contraddistinto la vita l'episodio che ad esempio lo ha visto in Sicilia, e dal quale attendiamo ancora che si sappia chi ha ucciso il suo collega di Palermo, Scaglione, che, forse, avrebbe potuto rappresentare, proprio a questo titolo, un utile riferimento alle difficoltà che tutti noi riconosciamo esservi nella Magistratura inquirente e che qui copriamo di un velo pietoso, o che ci avrebbe potuto spiegare questa combinazione interessante che, forse molti tra noi, hanno notato: la presenza a Genova nello stesso periodo di un Procuratore della Repubblica, sardo, — quello di cui ci occupiamo — e di un Prefetto sardo anche esso, poi diventato, com'è a tutti noto, il capo della polizia, il dottor Efisio Zanda Loi, come ama chiamarsi per differenziarsi dagli altri Zanda che probabilmente non hanno questo secondo nome.

La prima cosa che mi sembrerebbe importante sotto la veste di un Ministro, colleghi democristiani non abbiatevela a male, ciò va detto, del Ministro Taviani, nume e protettore della Regione Ligure, alla quale, appunto, facciamo riferimento.

VOCE. Non è esatto che Zanda fosse a Genova quando c'era Coco.

CONGIU (P.C.I.). Posso persino ritenere che la sua sottolineatura significhi qualche cosa di particolarmente importante.

Sarà stato a Savona. La ringrazio. E prima a Nuoro, all'epoca dei fatti di Orgosolo, quando era Commissario prefettizio il Capo Gabinetto del Prefetto, allora di Nuoro, dottor Efisio Zanda.

Penso quindi, perché li conosciamo naturalmente tutti questi episodi, che il Consiglio bene ha fatto ad affrontare questo tema sul piano politico, perché su questo terreno è stato costretto a misurare se stesso, è stato sfidato a scendere su questo terreno. Ritengo che bene facciamo noi a stabilire i motivi per cui possa essere avvenuto tutto questo.

Credo che, a parte le ragioni politiche generali che altri colleghi hanno a lungo lumeggiato, questo fatto si aggiunga ad altri importanti condizionamenti dell'autonomia politica di fronte alla quale siamo portati ad agire, condizionamenti di una situazione politica, i cui elementi centrali sono quelli della stampa, quelli che, attraverso cioè la stampa, tentano di influenzare la libera espressione e l'autonomia delle nostre decisioni.

In questo quadro, a questo condizionamento si aggiunge un punto importante: quello di una Magistratura che, attraverso un orientamento espresso in modo discrezionale, afferma di avere una posizione ed un indirizzo diverso da quello che è stato espresso e nelle sedi competenti dalla classe politica sarda e, se vogliamo essere ancora più esatti, dalla classe politica italiana, in ordine ai problemi della Sardegna. Nasce qui un altro punto importante. E' questo compatibile non sul piano morale? Cioè è compatibile che un Magistrato di elevato grado pronunzi sul piano politico giudizi differenti da coloro i quali sono abilitati istituzionalmente a darli, sul piano morale o sul piano culturale? No, si tratta di una cosa assai più complessa, si tratta di un conflitto di competenze; c'è il potere legislativo, che siamo noi e il Parlamento, e c'è un altro potere

che su materia, sulla quale ha deliberato il potere legislativo sardo ed il potere legislativo nazionale, esprime un parere completamente diverso e su materie che sono le stesse. Ecco un punto importante, che desidererei sottoporre all'attenzione dell'assemblea; può continuare a sussistere? Dobbiamo attendere che questo conflitto, come spesso accade nel nostro Paese, venga risolto con il trasferimento del funzionario dato che noi, difficilmente, Consiglio regionale sardo, potremmo essere messi in questa condizione, o invece dobbiamo noi porlo, nel momento in cui su una materia così scottante, quale quella del giudizio sulla criminalità e sulle premesse per il ciclico scatenarsi di particolari efferatezze, si determina una differenza di apprezzamento così profonda? E' compatibile, la presenza di una Magistratura qui in Sardegna, che possa avere su quella materia un punto di vista completamente differente?

Nasce un problema proprio di conflitto tra poteri, non astratto, di legittimità, ripeto, e neppure del solito merito, quale si venga a ricercare nei testi che fanno di struttura al nostro Stato, ma di discrezionalità e di opportunità politiche.

Si sa oggi che in Sardegna il corpo legislativo si orienta verso una soluzione del problema della criminalità, ed invece di trovare strumenti favorevoli e consensuali nell'ambito di questa soluzione, trova una Magistratura ostile. Questo della compatibilità fra questi poteri è il secondo quesito che va risolto, e, senza che ciò significhi la reiezione di una invasione di campo, come mi sono permesso di definirla con — forse — una terminologia non completamente appropriata, la reiezione comunque di un tentativo di invadere, con un atto discrezionale e di pura opportunità, un campo diverso da quello dove viene svolgendo la propria funzione, credo che la seconda questione che dobbiamo porre è la questione della compatibilità nella nostra Isola — nel momento in cui si è conclusa una fase importante di una ricerca che ha visto protagonisti i rappresentanti, prima, del potere legislativo regionale e, successivamente, del potere legisla-

tivo nazionale, in ordine ad una conclusione ed in ordine ai risultati ed alle proposte che di quelle conclusioni si fanno portatrici — se è compatibile l'esigenza contemporanea di due poteri fra di loro di segno completamente opposto. Ciò perlomeno dà luogo al quesito, al dubbio, alla ipotesi che alle tante fatiche ed alle tante difficoltà di fronte alle quali quelle risultanze si trovano per aprirsi una breccia di comprensione e di approvazione nell'ambito della opinione pubblica nazionale, si aggiunge, persino, questo conflitto di competenze qua nella nostra Isola che certamente lo aggrava in maniera incredibile.

Circa la materia, il contenuto di queste affermazioni fatte prima, nella relazione che è stata largamente diffusa e poi in questa intervista che è, a mio parere, un errore veniale, ma un errore abbastanza singolare in chi sostiene nella relazione fatta alla Corte riunita a Cagliari che l'esibizionismo e la vanità sono due degli aspetti più deteriori della vita pubblica attuale, circa il contenuto dell'uno e dell'altro di questi documenti, è praticamente di gran lunga superato dalla polemica più recente, e politica e scientifica, che si è sviluppata in Sardegna e fuori della Sardegna.

Non è stato mai detto, ed è questo anche una semplificazione abbastanza solida, che la pastoraltà coincide con la criminalità. Non è stato mai detto questo nè dalla classe politica nè da coloro i quali hanno fatto di questo tema un argomento di approfondimento scientifico. Tanto meno è stato detto che la criminalità sarda coincide con la miseria; è stato, anzi, sostenuto che coloro i quali questa identità fanno, fanno una identità puerile, una identità rozza e che, anzi, da questa puerilità e da questa rozzezza di argomentare si evince la possibilità di costruire una tesi, una filosofia di comodo in ordine alla criminalità per più facilmente abbatte le radici.

Credo che i colleghi siano informati che, con tutta probabilità a Nuoro, si terrà, in ordine al problema del banditismo sardo, che qualcuno sostiene essere l'ultimo residuo del banditismo sociale, un grosso convegno internazionale, in cui sarà invitato, penso, anche il

Procuratore Generale Coco, per modo che non solamente le forze politiche saranno in grado di esporre la loro posizione in ordine a questo tema, ma anche la totalità di coloro i quali oggi in Italia e fuori dell'Italia riflettono sulla criminalità ciclica e sulla criminalità contadina o pastorale, quale è quella che si sta verificando in Sardegna come, ripeto, uno dei pochi residui di questo tipo di criminalità, rifletterà certamente sulla pochezza degli argomenti che sono contenuti in quella relazione.

Se la criminalità, infatti, nelle campagne è andata in questi ultimi tempi attenuandosi, noi potremmo ritrovare le ragioni di questo fatto proprio in una serie di questioni che nelle campagne sono accadute, e prima di tutto nel cambiamento radicale di metodo che è stato adottato di fronte alla criminalità sarda, cioè un cambiamento di metodo che ha stabilito, per ora in linea teorica, per ora solo in affermazioni di principio, che non esiste un problema di ordine pubblico scisso dal problema delle strutture economico-sociali, che non va, quindi, affrontato prima il problema dell'ordine pubblico per poi una volta stabilita la pace affermare la possibilità, l'attuazione di riforme economico-sociali.

La tesi che è andata avanti e che è stata di gran lunga quella prevalente, sia nella relazione della commissione di indagine del Consiglio regionale che concluse i suoi lavori nel luglio del 1967, sia in quella più recente e più autorevole del Parlamento che ha concluso pochi mesi orsono i suoi ultimi atti consiste nell'affermazione della necessità che il problema dell'ordine pubblico sia affrontato contemporaneamente a quello della riforma economico-sociale e che quindi possano essere congiuntamente, senza un prima e senza un poi, affrontati dallo Stato Italiano e sotto la responsabilità dello Stato Italiano.

Che cosa allora è invece necessario dire, a questo proposito, cari colleghi? Beh, è necessario dire che quello che ha mosso, senza dubbio, la affermazione che ha trovato voce nella posizione assunta dal Procuratore Generale della Repubblica e che echeggia in ambienti ed in opinioni, forse, assai più vaste di

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

quelle che lo stesso Procuratore pensava che esistessero, è che dalle conclusioni che si ebbero nel 1967, le cose che, a cinque anni, sei anni di distanza vediamo determinarsi nelle nostre campagne, in particolare nelle zone agro pastorali, non sono sostanzialmente modificate.

Questo è il punto.

Leggetevi le conclusioni che furono approvate dal Consiglio regionale con il termine di « complesso di misure necessarie per una radicale modifica della situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale ». Vi era lì una serie di proposte sottolineate come necessarie a modificare la situazione esistente, a proiettare gli effetti positivi e risolutivi anche per l'avvenire, ciascuno dei quali provvedimenti può essere richiamato alla memoria di ciascuno di noi per quel tanto che quel provvedimento non è stato realizzato. Era necessaria una riforma dell'assetto agro-pastorale, si diceva allora, che comportasse la liquidazione della rendita fondiaria parassitaria, quell'assetto agro-pastorale è ancora lì a testimoniare che la riforma attesa e dalla quale si attendeva, soprattutto, un elemento risolutivo del ciclico ripetersi dei fenomeni di criminalità, non ha fatto un passo in avanti.

La stessa Commissione aveva sostenuto che « contemporaneamente ad una iniziativa che riuscisse ad eliminare progressivamente » leggo testualmente, « la proprietà fondiaria assenteista, era necessario che venisse fatto tutto il possibile perchè, anche ai fini di determinare l'assorbimento della vasta mano d'opera disoccupata o che si sarebbe resa eventualmente ulteriormente disponibile per il mercato di lavoro, venisse affrontato un programma di piena occupazione di cui veniva specificata perfino la fonte finanziaria che avrebbe dovuto provvedervi », e di quel piano siamo ancora a parlare in termini di ipotesi per il futuro. Si diceva che un secondo gruppo di misure avrebbe dovuto comportare una intensa industrializzazione diffusa, di un certo tipo delle zone interne ed ancora siamo alla protesta dei primi programmi industriali incom-

pleti in parte, non soddisfacenti in ordine alla quantità di mano d'opera messa a disposizione, non soddisfacenti, soprattutto, per l'oscuro dubbio che avvolge l'avvenire delle prime fabbriche che stanno sorgendo e a Macomer ed a Ottana.

Si diceva, infine, che per tutte queste misure era necessario un tempo breve, perchè fosse possibile placare rapidamente il fuoco di quel determinato momento di tensione che vedeva la criminalità esplodere in stragi e ripetuti sequestri ed omicidi, senza dubbio con una intensità ben lungi da quella che, e l'anno scorso e questo anno stesso, abbiamo potuto constatare.

Quelle misure sono rimaste nell'alveo dei desideri di tutte le classi dominanti che dal 1967 ad oggi hanno mantenuto la possibilità di un discorso in ordine alle riforme di struttura nelle zone interne, al processo di industrializzazione nelle zone interne, ad un piano di completamento o di arricchimento o di estensione degli assetti civili nelle zone interne, e dunque a mantenere la situazione quale essa è.

Ecco la ragione per cui, colleghi, quando alla fine di agosto scoppia la strage di Lanusei, non dobbiamo meravigliarci. La strage di Lanusei è il segno che le cose in quelle zone, nella nostra Isola non hanno subito i mutamenti che sono necessari. E' avvenuta, certo, una diminuzione delle condizioni abbastanza drammatiche in cui viveva il mondo agro-pastorale, ma per fenomeni esterni, per la conquista, che il mondo contadino ha fatto, di fitti migliori, per un certo andamento del mercato lattiero-caseario, ma finchè quell'assetto agro-pastorale, e ben lo diceva il collega Cabras nell'illustrare la mozione nel suo intervento di apertura, finchè rimane ferma quella struttura, si ripeteranno ciclicamente quei fenomeni, quelle stragi, con efferatezze sempre maggiori, con tecniche forse differenti che fanno spesso gridare o a questo o a quel raffazzonato giornalista che si tratta di una nuova fase di banditismo, quando addirittura non si parla dell'introduzione in Sardegna di una sorta di mafia, sia pure su basi differenti.

La situazione produrrà gli stessi frutti se non viene radicalmente modificata nelle sue strutture, perchè, contemporaneamente al permanere di quella situazione, continuano ad avvenire gli stessi fatti.

Mi sono appena divertito a scorrere alcuni giornali, per capire come è che vanno le questioni in questo campo. Accade il blocco dello impiegato di Lanusei; viene ucciso un uomo, viene ucciso dalle forze dell'ordine! Il senatore Pinna fa una interrogazione, ed il Ministro conferma che il fatto, come dice la risposta, è accaduto in modo accidentale: nessuno paga. Contemporaneamente, mentre cioè le strutture rimangono come sono, ecco i titoli dei giornali: 16 novembre 1972: « Imponente operazione contro la criminalità »; « Centri abitati e ovili setacciati dagli agenti »; « Perquisizioni nelle campagne - ispezionati ovili, bar, locali pubblici »; « Oltre 500 investigatori impegnati nel servizio in tutta la Provincia ». Siamo al 16 novembre del 1972.

ROJCH (D.C.). E i risultati, onorevole Congiu?

CONGIU (P.C.I.). Niente, naturalmente, ho troppa fiducia nella sua intelligenza perchè mi faccia questa domanda.

23 agosto del 1972, qualche giorno prima della strage di Lanusei « Sedilo e Ghilarza stretti da assedio dalle forze dell'ordine, anche le campagne vicine interessate alla battuta. Sequestrate armi e munizioni ». Poi, nel testo dell'articolo si legge che le armi sono armi improprie o una vecchia doppietta. « Battuta da 300 uomini la zona tra Nuorese ed Ogliastro per due giorni e mezzo dalle forze dell'Ordine ». « Collaudato un nuovo tipo di operazioni di polizia ». E' chiaro che le popolazioni delle zone interne che, dopo un movimento che vide quelle zone protagoniste di una ampia fase della nostra storia autonomistica, vedono prima l'indagine del Consiglio, e la presentazione, dopo un anno, di proposte chiare, evidenti, che facevano di una misura il perno di tutta l'operazione di riforma, quelle popolazioni che vedono la Commissione parlamentare

impegnarsi a fondo persino in stazzi, paesi, frazioni e centri minimi dove gli uomini vivono, senza dubbio in pochi, che vedono come tutto questo interessamento non modifica la struttura economica e sociale esistente 10 anni fa, 20 anni fa, se non per fatti esterni, e contemporaneamente vedono ripetersi da parte delle forze dell'ordine le vecchie battute, i vecchi arresti, i vecchi metodi di ricerca della criminalità; orbene, quelle popolazioni non debbono meravigliarsi che di una cosa: che dall'agosto del 1972 ad oggi non siano avvenute ben più che una strage a Lanusei o un sequestro qui e là.

Il ciclico ripetersi del fenomeno non deve essere considerato se non un casuale modo di atteggiarsi del popolo sardo, in attesa che queste riforme abbiano un momento di speranza, in un momento di ansia, ma in un momento di attesa: l'avvenire, se non soccorriamo con provvedimenti e profondi e rapidi ed ingenti, l'avvenire ci riserverà su questo terreno sorprese assai brutte.

C'è un punto, onorevole Giagu, che io consideravo in questo tema sottoporre alla sua attenzione. In un ordine del giorno, il Consiglio regionale richiamò la Giunta regionale, organo che è competente a farlo, ad un rapporto di informazione prima, e se è possibile, di collaborazione con le forze che hanno la responsabilità dell'ordine pubblico in Sardegna. Se vuole, sono anche in grado di leggerlo: impegnava comunque la Giunta. Perché dico questo? Perché andiamo dicendo, da quando il nostro Gruppo presentò la richiesta, che il Presidente della Giunta della Regione Sarda avesse la delega per l'ordine pubblico, che le misure di ordine economico-sociale debbano essere prese congiuntamente a quelle di ordine pubblico.

Dunque sostenevamo — poiché le responsabilità di misure di ordine economico e sociale sono interamente della Regione per la sua programmazione — che anche l'ordine pubblico deve essere amministrato, diciamo così, dalla Giunta regionale sarda. Su questo terreno non siamo riusciti ad orientare una opinione pubblica o almeno una maggioranza

del Consiglio, ma sul terreno che comunque debba esserci un rapporto tra Regione e Ministero in tema di ordine pubblico, su questo punto, onorevole Giagu, ricordo che il Consiglio regionale, in quello stesso ordine del giorno, la chiamò a convocare i Prefetti, che sono i depositari del Governo di questa materia, ad instaurare con loro un rapporto che consentisse alla Regione di essere assolutamente informata.

Altrimenti, cari colleghi, succede questo: mi sono recato ieri presso una impresa che sta in una zona portuale, la Baroid di Sant'Antioco. A questa zona portuale è, appunto perché tale, inibito l'accesso senza autorizzazione e così 100 lavoratori erano dentro questa azienda, abbandonati e soli, senza neppure l'assistenza delle organizzazioni sindacali perché all'ingresso del porto, cioè nel piazzale dove questa azienda stava, l'autorità preposta all'ordine pubblico impediva l'accesso.

Debbo onestamente riconoscere che a me non è stata fatta opposizione, ma ai sindacati sì, ai sindacati di Sant'Antioco sì, alle forze politiche del bacino minerario sì! Ed allora, ecco; se questo è possibile in un tema straordinario ed in una congiuntura che ha un suo inizio ed una sua fine, come è accaduto alla Baroid di Sant'Antioco, non è possibile instaurare un rapporto tra Regione e Ministro dell'interno e forze preposte in Sardegna di polizia e di altre forze armate per modo che la Regione sarda sia in condizione, intanto, di impedire le operazioni contro la criminalità, inoltre, di impedire che si abbia a che fare con avvenimenti, misure che prescindono completamente dall'intesa, o se volete dal concorso, dalla consultazione con la Regione sarda e si abbia, dunque, la possibilità di disporsi in un modo differente?

Abbiamo avuto troppi schiaffi su questo terreno, onorevole Giagu. Ora ce ne è stato dato un altro, è stato detto a noi e congiuntamente al Parlamento che rappresenta la volontà nazionale, che il modo con il quale noi abbiamo giudicato ed apprezzato il fenomeno della criminalità in Sardegna, e le misure che su di esso fenomeno abbiamo ritenuto di do-

ver appoggiare, sono infondati perché poggiati su premesse e giudizi completamente distorti.

Abbiamo necessità di prendere una posizione che ci ponga nella condizione di dire che chi sostiene ciò sbaglia e di manifestare l'intenzione di attuare quelle misure.

Sarei, debbo dire la verità, estremamente deluso, se il Consiglio regionale — al di là di una presa doverosa di posizione, scritta, pubblica e solenne che riaffermasse la propria convinzione — non passasse invece all'attacco, a misure che fossero tali da mettere in discussione l'attuale comportamento per modo che sia possibile cambiare le cose da come sono. Ed è possibile!

Noi dobbiamo, intanto, chiedere che per la incompatibilità che si è verificata, sia valutata da chi ha potere per farlo, la presenza in Sardegna di un orientamento della Magistratura completamente opposto ed ostativo alla espressione libera della volontà del Consiglio regionale e del Parlamento. Lo dobbiamo dire in termini tali, che il giudizio sia politico, non riguardi la persona e persino la funzione ma sottolinei che quella funzione è venuta meno nel momento in cui si è utilizzata una facoltà in modo discrezionale, secondo una opportunità che noi giudichiamo svolgersi nel campo esclusivamente politico ed infatti su quel campo rispondiamo.

Dobbiamo chiedere che tra la Regione e gli organi preposti alla Amministrazione dello ordine pubblico in Sardegna si instaurino rapporti permanenti. Informazione prima e poi, per quello che possiamo al di là della semplice informazione. E poi dobbiamo prendere in mano, riaffermandole, le posizioni emerse dall'indagine del Consiglio regionale e tanto più dalla inchiesta svolta dal Parlamento, e dire che desideriamo che quelle misure vengano adottate e subito.

Abbiamo bisogno di assicurare che l'uscita, la sortita estemporanea di questo o di quello, per elevato che sia di grado o di potere, non arresta la volontà del Consiglio regionale di sostenere in tutti i modi le misure

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

che sono state dettate prima di tutto dalla Commissione di indagine della nostra assemblea e poi successivamente dal Parlamento. E infine, credo sia importante che questa nostra volontà venga fatta conoscere.

Cari colleghi, dobbiamo dirci le cose come stanno, anche se, probabilmente, nello scorcio di questa seduta, questo che sto per dire potrà essere considerato persino superfluo. Noi abbiamo avuto ospite qui circa due anni la Commissione parlamentare d'inchiesta, e mi chiedo se noi abbiamo fatto di tutto, come Consiglio regionale — e distinguerci, come Giunte regionali — perchè il lavoro faticoso a cui quella Commissione è stata sottoposta, fosse sostenuto pienamente, qualunque siano stati poi i risultati e l'apprezzamento che ciascuno di noi può dare su quei risultati che sono, però, a sentire le varie voci, largamente favorevoli e condivisi.

Dobbiamo riguadagnare su questo terreno il tempo perduto, non perché, io penso, e consentitemi solo questo inciso, come dice il Presidente del Consiglio regionale, si sia fatto quello che era necessario per mettere la Commissione, quanto a mezzi, locali, possibilità di movimento e persino danaro, in grado di muoversi liberamente nella nostra Isola per assolvere ai propri compiti; ma non di questo intendevo parlare, o della cordialità che abbiamo potuto mostrare, ma del contributo reale che abbiamo dato a quell'approfondimento ed a quell'indagine, perché quell'approfondimento e quella indagine non è detto che dovessero concludersi così in quanto potevano concludersi in modo completamente diverso; lo ricordava prima il dottor Coco e poi il nostro collega Cabras, potevano concludersi con valutazioni alla Giuseppe De Maistre, o per non essere così lontani nel tempo, con valutazioni che dessero al problema dell'ordine pubblico, come voleva qualcuno dei parlamentari dentro e fuori la Commissione, il carattere di elemento urgente da affrontarsi per primo, e come tale da disgiungere e da disarticolare dal problema delle riforme del settore agropastorale.

Ecco perché credo che l'occasione di un dibattito oggi in ordine al problema delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta deve concludersi anche con qualche proposta che faccia conoscere le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta, che il popolo sardo in gran parte ignora...

ROJCH (D.C.). Che il Consiglio ha ignorato.

CONGIU (P.C.I.). Che il Consiglio ha voluto, nella misura in cui, o nella sua totalità ma non credo, o in parte di esso, ha inteso disinteressarsene in una sorta strana di contrapposizione fra chi ne sapeva o non ne sapeva, o aveva il potere o non aveva il potere, ma, in realtà, senza dare quel contributo di approfondimento che probabilmente avrebbe fatto sì che quella buona legge che è stata presentata al Parlamento, potesse anche contenere ciò che noi avremmo saputo, senza dubbio, suggerire per consentire alla Commissione di compiere in modo completamente soddisfacente e positivo quello che già largamente è soddisfacente e positivo nelle sue conclusioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso pronunziato dal Procuratore generale in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, in adempimento del disposto di cui all'articolo 86 e seguenti dell'ordinamento giudiziario, mentre offre un quadro articolato ed organico delle condizioni della giustizia in Sardegna, introduce temi che hanno suscitato non poche perplessità.

L'apprezzamento per la compiuta analisi offerta dalla relazione non può esimerci dal dovere di sottolineare con estrema chiarezza il dissenso su certe tesi prospettate, in particolare, sul giudizio critico relativo alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna.

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

E' doveroso chiedersi anzitutto se tale giudizio critico trovi collocazione in una relazione dell'organo giudiziario.

Il citato articolo 86 dell'ordinamento prevede «per ogni anno giudiziario una relazione generale sull'Amministrazione della giustizia».

Non sembra dubbio per noi che il Procuratore generale, andando oltre il pur rilevante ambito dei temi di competenza del potere giudiziario, abbia, nella circostanza, espresso valutazioni soggettive e personali di natura e contenuto politici.

Il nostro dissenso non investe perciò solo il merito di tali giudizi, ma anche quella che riteniamo l'illegittimità e l'opportunità di questi.

Non può sfuggire infatti la profonda differenza che diversifica il dibattito politico dalla «relazione generale sull'amministrazione della giustizia».

Mentre il primo presuppone un confronto dialettico nel quale il contraddittorio qualifica, con la sua forza creativa, le tesi in contrasto, la seconda non consente verifica e quindi contraddittorio.

Inopportuno quindi — ripetiamo — appare un giudizio squisitamente politico pronunziato in una sede che il dibattito politico non ha per compito e che, per dettato costituzionale, non partecipa al formarsi della volontà legislativa.

Siano per altro consentite brevi notazioni sul merito di alcuni passi della relazione nei quali si riflettono valutazioni polemiche su argomenti del tutto pacifici.

Che l'atto criminale in genere — ed in particolare il sequestro di persona — offenda il senso morale della comunità e sia da questa riguardato con esecrazione ed allarme, è del tutto normale; che si avverta l'esigenza della pena come mezzo di repressione del delitto, castigo del colpevole e strumento finalizzato al ripristino dell'equilibrio giuridico turbato dall'azione criminale, è, del pari, acquisito alla coscienza civile della gente sarda; non si comprende perciò quali motivazioni siano alla base dell'assunto che, per la sua formulazione e per il contesto nel quale è inseri-

to, sembrerebbe ipotizzare un contrasto del tutto inesistente.

Se ci si sofferma su argomenti, per vero marginali, quali quelli indicati si deve alla necessità di respingere nel modo più netto e reciso l'impressione che potrebbe trarsi dalla relazione che nel popolo sardo, o in alcuni settori di questo, sia maturato un movimento di opinione diverso e contrastante.

Problemi inesistenti, come è stato rilevato nella discussione, onorevoli colleghi, che debbono però essere evidenziati per dissolvere le ombre dell'equivoco in cui una polemica non può sorgere, non già per il venir meno, ma per l'inesistenza della materia del contendere.

Come nell'ambito dei problemi inesistenti deve riportarsi la negazione che certi fenomeni di criminalità in Sardegna possano trovare spiegazione e genesi nella povertà, o in tare psichiche, o nella natura di coloro che delinquono.

E' ormai acclarata l'inesistenza di un rapporto casuale necessario ed esclusivo fra tali motivazioni e la criminalità.

Inesistente problema che non può trovare in questa assemblea, così attenta ai grandi problemi che travagliano la nostra comunità, chi si lasci coinvolgere in confronti del tutto sterili.

Non si può però disattendere il ruolo di causa che la miseria e l'ambiente hanno quando siano inseriti in un contesto economico-sociale quale quello che caratterizza il mondo pastorale sardo.

Ed è su questo punto in modo particolare che la relazione, rivolgendo la sua analisi critica alle valutazioni e conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, si pone come un fatto politico e, quindi, come tale suscettibile di discussione in questa sede.

La Giunta deve respingere come inaccettabile il giudizio che nella relazione viene espresso sulle indicazioni emerse dal complesso, serio, approfondito studio fatto dalla Commissione parlamentare ed esprime il suo positivo apprezzamento e la piena solidarietà

dell'esecutivo regionale all'organo parlamentare ed ai suoi componenti.

E' da respingere altresì la forma in cui il giudizio critico è stato espresso.

Invero espressioni quali «ingenuità», «fazioziosità» eccetera, si appalesano, oltreché inopportune ed illegittime, profondamente sbagliate ed ingiuste. Ma soprattutto parlare di «omerità», oltreché assurdo, è certamente offensivo e da respingere con estrema decisione.

Sarà bene ricordare che l'indagine a suo tempo condotta dalla Commissione rinascita del Consiglio regionale sulle zone interne della Sardegna aveva, con intuizione politica che mette conto di sottolineare, individuato nella struttura economico-sociale il nodo da sciogliere per avviare un sostanziale processo di rinascita civile del popolo sardo.

Ogni società, in relazione al suo grado di sviluppo come in relazione al livello di progresso tecnologico, alla disponibilità dei servizi ed in relazione altresì alla maggiore o minore possibilità di accesso ai beni di consumo, manifesta, in uno alle capacità creative ed evolutive della sua civiltà. limiti, dissonanze e crisi fisiologicamente connaturati all'organismo di cui è parte ed espressione.

Contestare questo significa parlare della criminalità come una successione episodica di fatti isolati interessanti esclusivamente, di volta in volta, il criminale e la sua vittima, senza interconnessioni con la Società nella quale sono inseriti e di cui, invece, noi affermiamo, rappresentano l'aspetto negativo ed involutivo.

Di più: la criminalità, per le caratteristiche cui in modo prevalente si conforma in un determinato momento storico all'interno di una società, costituisce il sintomo più eclatante e drammatico dello stato di malessere di questa.

Ebbene, l'esecutivo regionale deve dare atto alla Commissione parlamentare di aver ricercato le cause antiche e profonde del male sociale che esplode in fatti criminali, in questa realtà palpitante e vera; vera nella sua umanità, vera nella sua sofferenza, vera nel suo anelito di giustizia, vera nelle sue delusioni e frustrazioni, vera nel suo empito morale co-

si frequentemente respinto, o quanto meno incompreso.

Sentiamo di dover dare atto alla Commissione parlamentare d'essersi accostata al dramma della società pastorale con metodologia di indagine rigorosa non già finalizzata alla condanna, ma alla ricerca di soluzioni valide, capaci di rimuovere le cause che rallentano, quando non impediscono, la crescita civile del nostro popolo.

Riconfermando perciò le valutazioni e le conclusioni formulate a suo tempo dalla Commissione di questo Consiglio e fatte proprie dall'assemblea, l'esecutivo regionale, fatti salvi i dissensi su aspetti particolari della relazione parlamentare, esprime su questa il suo pieno consenso.

Dobbiamo affermare, onorevoli colleghi, il discorso che vede nella particolare natura del rapporto fra il pastore sardo e l'ambiente naturale ed umano che lo circonda, la causa prima e determinante, seppur non esclusiva, della complessa fenomenologia che caratterizza e condiziona la sua stessa vita.

La comunità pastorale aveva ed ha una sua morale articolata in un complesso organico di norme di comportamento elaborate nel tempo, accettate, nel succedersi delle generazioni, in virtù di una vigorosa e consolidata tradizione, espresse nelle essenzialità di una lingua originale e coerente all'interpretazione che della vita e del mondo la comunità aveva maturato.

La realtà della comunità pastorale è contraddistinta dalla solitudine. Il pastore è solo per l'isolamento fisico in cui è costretto a vivere il suo tempo e la quotidiana fatica; solo e disarmato dinanzi ai subitanei quanto imprevedibili crolli dei prezzi del latte e suoi derivati; nella contesa per conquistarsi il pascolo necessario per la sopravvivenza del gregge; dinanzi all'alternarsi di annate inesorabilmente improduttive; dinanzi a chi gli insidia il gregge quando non anche la vita; solo dinanzi a leggi e regolamenti diversi e contrastanti con le norme di comportamento che reggevano — ed in parte ancora reggono — la comunità di cui fa parte; vive nell'incertezza del suo doma-

ni, vigilante e preoccupato, ansioso, di tutto diffidente.

Si è così affermata una caratteristica che lo distingue: l'individualismo.

La legislazione regionale, pur tesa ad aiutare l'uomo pastore a superare momenti di crisi, ha potuto incidere poco sia per la frammentarietà degli interventi, che per la necessaria modestia quantitativa di questi.

In effetti, salvo alcune leggi, non tutti gli interventi sono stati rivolti a modificare le strutture sociali, ma solo a migliorare la condizione economica dei singoli, con risultati, anche in questo settore, ancora certamente modesti.

Non dobbiamo neppure illuderci che il rilancio del Piano di rinascita, postulato dalla relazione della Commissione parlamentare e formalizzato in una precisa proposta di legge all'esame del Senato, risolverà di per sé il problema. Troppi secoli di ingiustizie, concretatesi in sopraffazioni, violenze, spoliamenti di ogni genere, di ogni provenienza, hanno reso la diffidenza e l'individualismo elemento costituzionale e caratterizzante del nostro pastore.

La nuova società pastorale dovrà svilupparsi, per essere vera e vitale, sul ceppo dell'antica morale della comunità, esaltandone i valori autentici ed originali, in modo che i protagonisti possano in essa ritrovarsi, riconoscersi e lasciarsi riassorbire.

La proposta di legge all'esame del Senato, postulando l'indispensabile strumento finanziario, costituisce un concreto e valido contributo di alto significato politico che la Giunta considera irrinunciabile.

In un momento nel quale c'è il tentativo di svuotare di ogni effettivo contenuto l'istanza autonomistica, la proposta di legge all'esame del Senato (alla cui base sta la relazione della Commissione parlamentare) assume il valore di una presa di coscienza delle antiche quanto attuali inadempienze dello Stato nei confronti del popolo sardo e, nel contempo, il maturare di una precisa volontà tesa a realizzare, nei fatti, quella solidarietà nazionale tante volte affermata ed altrettante volte delusa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa assemblea, nella sua breve storia, ha saputo nei momenti più critici elevare la sua voce con fermezza, coraggio e dignità. L'ordine del giorno voto è una pagina di questa storia, cui l'incomprensione del potere centrale nulla toglie del suo alto e significativo valore politico.

Oggi siamo chiamati a rimeditare la nostra esperienza autonomistica, per avviare quel nuovo momento costituzionale, cui debbono essere chiamate a partecipare tutte le forze vive della nostra società civile, che si esprime nella multiforme ricchezza delle esperienze diverse.

Non c'è dubbio che dobbiamo operare il pieno recupero della comunità pastorale, una comunità senza la quale non avrebbe senso parlare di popolo sardo e che ha il grande merito di aver gelosamente custodito il patrimonio di tradizioni e di cultura che dà al popolo sardo la sua originale connotazione. Respingiamo perciò qualunque atteggiamento che, più o meno consapevolmente, tenda ad emarginare dal contesto nuovo della società che sorge una parte così importante e qualificante del nostro popolo.

Il nostro discorso non vuole avere significato di critica nei confronti di un potere dello Stato, quello giudiziario, al quale, anche in questa circostanza, ci piace riconfermare il rispetto alla sua irrinunciabile autonomia nell'esplicazione piena del ruolo che l'ordinamento giudiziario gli attribuisce.

Ma proprio adeguandoci a questo concetto, nel quale crediamo profondamente, rivendichiamo appieno tutte le responsabilità e sfere di competenze che ci derivano dal mandato politico.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Antonio Melis. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, poichè i colleghi di alcuni Gruppi stanno concordando un ordine del giorno, la preghe-
rei di voler sospendere la seduta per alcuni minuti in modo da rendere possibile un accordo.

VI LEGISLATURA

CCXLIX SEDUTA

1 MARZO 1973

PRESIDENTE. Onorevole Melis, prima di decidere per una sospensione, ha facoltà di replicare uno dei presentatori.

CABRAS (P.C.I.). Rinunciamo alla replica.

PRESIDENTE. Allora sospendo brevemente la seduta per consentire di concordare l'ordine del giorno.

(La seduta, sospesa alle ore 20 e 55, viene ripresa alle ore 21 e 35).

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno a firma Carrus - Lilliu - Catte - Pigliaru - Melis Giovanni Battista (P.S.d'A.) - Raggio - Zucca - Cabras. Se ne dia lettura.

MELIS PIETRINO, Segretario:

Ordine del giorno Carrus - Lilliu - Catte - Pigliaru - Melis G. B. (P.S.d'A.) - Raggio - Zucca - Cabras sul discorso pronunciato dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Cagliari:

« Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione sulla mozione n. 48; constatato che il discorso del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Cagliari, pronunciato in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario contiene considerazioni e giudizi che contrastano con l'opinione di tutti coloro — la stragrande maggioranza dei sardi — i quali hanno vivamente apprezzato l'opera della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità nell'isola e condividono, nella linea generale, le sue analisi e conclusioni; ritenuto che tali considerazioni e giudizi costituiscono offesa nei confronti della Commissione stessa cui si attribuiscono "omertà intellettuale o sentimentale del tipo alla Rousseau ben più distorta ed insidiosa di quella che si è attribuita indiscriminatamente alle persone offese, ai testimoni e alle popolazioni"; che pertanto feriscono la dignità del Parlamento e costituiscono, al di là delle libere e legittime personali opinioni, e-

sorbitanze non consentite di settori della magistratura nell'autonomia della sfera politica, con evidenti attacchi agli istituti democratici, Regione autonoma compresa; preoccupato per la manifestazione, di carattere ufficiale, di atteggiamenti e idee estremamente polemiche nei confronti di tutto ciò che può apparire come attuazione di principi novatori nel campo della giustizia ma altrettanto favorevoli al ritorno ad istituti autoritari quali il fermo di polizia; pur considerando che le affermazioni e le deduzioni del Magistrato nessuna influenza potranno avere sugli orientamenti del Parlamento in ordine ai provvedimenti proposti ed ai riflessi derivanti per la Sardegna nel campo economico e sociale; e che parimenti non dovrebbero averne nei confronti del Governo per quanto attiene ai settori giudiziario e della pubblica sicurezza; esprime a nome del popolo sardo la propria solidarietà alla Commissione Parlamentare d'inchiesta ed al Parlamento; riafferma il giudizio positivo sull'operato della stessa Commissione e sulla linea e sulle proposte formulate nella sua relazione conclusiva; chiede che il Parlamento proceda rapidamente all'esame delle proposte di legge presentate al Senato, onde dare attuazione alle indicazioni della Commissione d'inchiesta; eleva protesta respingendo le motivazioni, contro l'ingerenza del Magistrato nella sfera politica degli organi legislativi; invita la Commissione speciale consiliare a procedere rapidamente all'approfondimento delle conclusioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta e della conseguente proposta di legge presentata al Senato al fine di suggerire le modifiche necessarie per renderla più aderente alle esigenze di rinascita economica e sociale dell'Isola; invita la Giunta a svolgere ogni conseguente azione politica presso le sedi competenti; invita infine la Presidenza del Consiglio ad assumere le iniziative atte a dare la più larga diffusione alla relazione conclusiva ed agli atti allegati della Commissione parlamentare d'inchiesta ».

PRESIDENTE. I presentatori della mozione debbono dichiarare se intendono mantenere la mozione oppure ritirarla.

RAGGIO (P.C.I.). La mozione viene ritirata.

PRESIDENTE. L'onorevole Tufani ha domandato di parlare per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Il Gruppo liberale non voterà per quest'ordine del giorno, non tanto perchè non ne condivida alcuni punti, specie per quanto riguarda l'impegno alla Giunta di fare tutto il possibile perchè alcune conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo vengano tradotte in opportune leggi che servano a risolvere i tanti problemi ancora irrisolti nella nostra Isola, ma in quanto non accetta la parte dell'ordine del giorno ove si parla di censura nei confronti di quel magistrato che ha espresso, anche se dal suo alto seggio di Procuratore Generale della Repubblica, delle opinioni critiche sull'operato di organismi politici.

Non possiamo accettare nemmeno un altro passo, così come l'ho recepito dalla lettura poc'anzi fatta dal Segretario, passo che critica l'ingerenza della Magistratura nel campo politico.

La realtà è che noi stiamo condannando un abuso, vero o presunto, commesso dalla Magistratura e, nello stesso momento, noi ci ingeneriamo, giudici, nelle competenze della Magistratura stessa. Vi è, a mio avviso, anche questa contraddizione nell'ordine del giorno che non condividiamo, infine, nel momento in cui si pretende di fare gli avvocati di ufficio del Parlamento italiano che ha ben altre possibilità, se ritiene di essere stato comunque offeso o comunque messo indebitamente sotto accusa da parte di questo magistrato, ha ben altre possibilità, che questo documento, per potersi difendere con quei provvedimenti democratici che, grazie a Dio, ancora oggi sono possibili in questa nostra Italia.

Questi sono i motivi essenziali che ci portano a non votare l'ordine del giorno; infine,

per concludere, riteniamo che, nel momento stesso in cui cominciasse ad indirizzarci sulla strada pericolosa di togliere al cittadino — qualsiasi esso sia, piccolo o potente, e qualsiasi incarico egli ricopra — la possibilità ed il diritto di esprimere quella che è la sua opinione, per quanto sbagliata possa essere, noi ci incammineremmo verso la pericolosa china dell'antidemocrazia che ha proprio come primo effetto la soppressione di quel diritto di espressione che la democrazia assicura a tutti i cittadini. Questa nostra posizione è la logica conseguenza di un principio liberale: « io non accetto e critico quello che tu dici, ma farò in modo che tu possa dirlo dovunque ed in ogni momento ». Pertanto, mentre riconosciamo a questo Consiglio regionale il suo legittimo diritto di aver potuto liberamente criticare e non condividere quanto è stato detto dal Procuratore generale, non ci sentiamo di accettare la proposta che vengano presi provvedimenti disciplinari nei confronti di chi queste cose ha creduto di dire liberamente, magari sbagliando.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre dichiarazioni di voto, metto in votazione l'ordine del giorno testè presentato. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 47.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974